Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

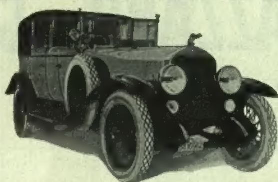
# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 11. Milano - 16 marzo 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

# PNEUMATICI
# GOOD YEAR

a cerchietto (STRAIGHT-SIDE) di pollici 35 X 5



Montati su macchina

ISOTTA FRASCHINI

del Sig. G. Bay, di Milano

Montate le vostre vetture nuove con Pneumatici a cerchietto (STRAIGHT-SIDE) Good-Year

**AGENZIA GENERALE ITALIANA PNEUMATICI**

**LUCCA** **GOOD YEAR** **MILANO**

Filiali in: BOLOGNA — FIRENZE — GENOVA — PADOVA — ROMA — TORINO — UDINE

# ITALA

FABBRICA AUTOMOBILI - TORINO

MODELLO 56 15-20 HP

MODELLO 50 25-30 HP

MODELLO 51 Sport 25-45 HP



**Filiale di MILANO - Via Principe Umberto, 18.**

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE ULTIME EDIZIONI TREVES.

## TEMPO DI EDIFICARE.[1]

*Tempo di edificare* è uno dei libri critici più eclettici: l'autore, prima di imprendere il viaggio verso l'arte creativa (il volume è coetaneo a *Rubè*), pare abbia voluto condensare in questa sua valigia, un po' frettolosamente, come accade spesso in simili circostanze, anche degli oggetti superflui o scadenti.

Nell'intenzione dell'autore, questo libro segna, quindi, un punto di arrivo e uno di partenza. Benchè egli stesso non creda di essere stato un demolitore (anzi: « forse, errai più sovente per eccesso di benevolenza che di severità »), pure, nell'abbandonare la critica, sente il dovere di segnalare un diffuso bisogno di *costruzione* e, nello stesso tempo, esprime il proposito per conto proprio di scrivere i libri d'arte e di storia che si era ripromesso.

Molto opportunamente, il libro s'inizia nel nome immortale di Giovanni Verga, « l'edificatore del vecchio tempo, più devoto e paziente » ed è dedicato alla memoria di Federigo Tozzi, « uno dei primissimi edificatori della nuova giornata letteraria d'Italia ».

Anche in questo libro, Borgese va incontro ai giovani. Non per farne panegirici, s'intende: ma per parlarne con franca obiettività, per dir loro parole e mòniti proficui. E se talvolta la conclusione è severa, le ragioni da cui essa muove non sono mai avventate. Valga quanto egli dice ai giovani poeti di Verona e di Ferrara e, per riflesso, a molti altri.

Ancora giovane, egli è già un benemerito dei giovani: e in questo suo libro di congedo dalla critica, sembra che si accomiati da loro per amarli ancor più nella lotta di una battaglia comune.

GUGLIELMO BONUZZI.

*(Resto del Carlino della sera.)*

## CAPITANI CORAGGIOSI.[2]

Di Rudyard Kipling l'editore Treves pubblica *Capitani coraggiosi*. È stato scritto, il libro, forse per i giovani ed i giovanissimi; ma qualsiasi lettore, anche il più esigente ed ammaliziato, non può, fin dalle prime pagine, non sentirsi avvinto dall'interesse dell'argomento e sopratutto dalla forma, degna del celebre scrittore, e portata con garbo in italiano da Gino Cornali.

*(L'Avvenire d'Italia.)*

Un libro sano, coraggioso, giocondo. È di Rudyard Kipling e tanto basta. S'intitola: *Capitani coraggiosi* e merita e troverà di certo centinaia di lettori.

Perchè questi americani, pescatori di merluzzo, questi eroi dell'Atlantico boreale, tempestoso livido, nella viscida nebbia del banco di Terranova, ci appariscono grandi e belli (anche belli!) quanto il deiforme Mowgli, figlio della Jungla, quanto il giovinetto Kim, l'Ulisse novo dell'India moderna: vale a dire quanto le due più possenti creazioni del possente poeta.

Libro *sano* ho qualificato questo romanzo: e tale è per il senso di vita, di verità e di forza, ond'è pervaso e che trasfonde nel lettore. Brevissime le frequenti indimenticabili descrizioni di quel cielo, di quel mare, di quel sole così diversi dai nostri.

Il contrasto poi tra la lussuosa, sardanapalesca vita dei figli di « multimilionari », e quella tanto più superba ed « umana » dei *Capitani coraggiosi*, aguzza l'interesse e dà luogo a scene umoristiche assai graziose. Ecco un libro di cui si può tessere il miglior elogio, dicendo a grandi e piccoli: « Leggetelo, vi farà bene! ». *c. p.*

*(La Sera.)*

## ITALIA E AUSTRIA.[1]

Les enseignements que nous fournit l'étude de l'histoire sont toujours précieux. Tout document nouveau qui nous permet de mieux connaître celle-ci doit donc être noté soigneusement. A ce point de vue, un livre qui vient de paraître en Italie, et intitulé *Italia e Austria*, ne doit pas passer inaperçu. Ce livre est l'œuvre de M. Giuseppe Gallavresi, dont les études au sujet du *Risorgimento* font autorité en Italie. Il est l'histoire de la rivalité austro-italienne qui a joué dans la politique contemporaine le grand rôle que l'on sait. Il a été inspiré en grande partie par le marquis Visconti-Venosta, dont l'intervention dans les affaires extérieures de la péninsule fut si bienfaisante pour son pays. On sait que l'éminent homme d'État italien orienta toujours la politique italienne vers une amitié française, qu'il considérait pour l'Italie comme étant d'un intérêt supérieur. Le fait qu'il ait incité M. Giuseppe Gallavresi à écrire son livre et qu'il se soit appliqué à le documenter suffit à le situer comme un document de première importance.

Nul mieux que l'ouvrage de M. Giuseppe Gallavresi ne met mieux en lumière, à mon sens, les erreurs de la politique italienne, qui, hypnotisée par le péril autrichien, a complètement ignoré le péril allemand. C'est si vrai, qu'en 1914, l'Italie, alors que la politique allemande déchaînait sur le monde, avec la complicité de l'Autriche, une guerre sans précedent, se trouvait encore liée à la Triplice, c'est-à-dire liée avec les deux puissances qui étaient ses pires ennemies. Et pourquoi? Parce qu'elle s'était alliée à l'Allemagne pour se garantir contre l'Autriche. Or, ce furent ses fautes d'antan qui l'amenèrent à une pareille impasse. C'est ce que M. Giuseppe Gallavresi démontre d'une lumineuse façon.

*(L'Écho de Paris.)* ANDRÉ MÉVIL.

Le livre de M. Gallavresi, qui n'a pas voulu devancer l'histoire en envisageant les conséquences du démembrement de l'Empire austro-hongrois, est une œuvre d'historien appelée à rendre les plus grands services.

*(Journal des Débats.)* JEAN DE PANGE.

## IO E LE COSE.[1]

Umiltà, schiettezza, naturalezza, semplicità: sono questi i pregi della buona letteratura che si va formando.

Abbiamo assistito recentemente al bel successo di un libro che a questa virtù ha saputo ubbidire; vogliam dire le *Cose viste* dell'Ojetti. Non ci meraviglieremmo se un buon successo dovesse attendere anche questo recente volume di Luisa Santandrea che segue la stessa tendenza e vuole ubbidire alla stessa virtù. La Santandrea dice e ripete spesso in questo volume ch'ella rifugge dal parlare di sè e dal confidare altrui i suoi sentimenti più riposti. Ma se si imbatte in persone che le dèstino simpatia (e la simpatia è tutto, in una donna) ella si abbandona alla confidenza, senza indecise riluttanze: vi dice come lei vede le cose, come cioè le vede il suo « io », e vi introduce ne' segreti della sua vita, nel paesaggio vario de' suoi ricordi lontani e vicini, ora triste ora gaia, ma limpida, piana, spigliata sempre.

Un libro dunque che si legge in un fiato, perchè scritto con semplice grazia.

*(L'Ambrosiano.)* G. TITTA ROSA.

[1] G. A. BORGESE, *Tempo di edificare*. Milano, Treves, L. 9.
[2] RUDYARD KIPLING, *Capitani coraggiosi*. Treves, L. 9.

[1] GIUSEPPE GALLAVRESI, *Italia e Austria (1859-1914)*. Milano, Treves, L. 15.

[1] LUISA SANTANDREA, *Io e le cose*, confidenze. Milano, Treves, L. 9.

È SCRITTO NEI CIELI E ANCHE
SULLE VETTE DELLE ALPI

*„In hoc signo vinces..*




SOCIETÀ ANONIMA OFFICINE MECCANICHE

FABBRICA AUTOMOBILI · OM ·

CAPITALE L. 40.000.000 INTERAMENTE VERSATO

BRESCIA

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 11. - 16 Marzo 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).



## IL PRINCIPE UMBERTO A MODENA.

*(Fot. Bandieri, Modena.)*



IL PRINCIPE VISITA LA SCUOLA MILITARE ACCOMPAGNATO DAL COMANDANTE GEN. FRERI - 11 MARZO.

# LA SETTIMANA

*Il Re a Fiume e un Re a fiume. Quaresima. - La barba e il resto.*

Oggi — oggi domenica 16 — festa civile per la Nazione, a salutar Fiume finalmente annessa dopo tanto anelare.

Quanta gente avrebbe voluto andarci oggi, a Fiume, col Re!

Autorità e rappresentanze, combattenti e legionari, reduci e studenti; chi c'è già stato e ci ha sofferto, e chi non la conosce ancora.

Ma non c'era modo di estender gli inviti come si sarebbe pur voluto, perchè non si sapeva come, dove alloggiare gli ospiti. Il cuore è grande, ma la casa è piccola.

Vuol dire che ogni buon italiano che ricorda, alza il bicchiere e beve alla prosperità dell'ultima venuta, di colei che battè così forte per entrare a far parte della famiglia, che ruppe tutte le porte.

Le daranno, oggi o più tardi, la medaglia d'oro, a Fiume, a Fiume che ebbe la grande virtù soldatesca: patì: ora ha il premio.

Noi italiani siamo fortunati.... Anzi, fortunati no, perchè abbiamo sofferto anche noi, e più degli altri, le depressioni, le esaltazioni, i delirii che sono i postumi della guerra. Soltantochè ora ci siamo fatti più saggi.

Quelli di fuori no: fuori l'assestamento è più tardo, anche là dove pareva che le terribili scosse della guerra non avessero turbato tanto gravemente e profondamente quanto da noi, le economie del paese e lo spirito degli uomini. C'è inquietudine quasi dappertutto. Per la Gran Bretagna l'India nazionalista che non si rassegna e l'Irlanda rivoluzionaria che non si quieta; per la Francia la moneta che discende, fa una breve sosta e discende ancora, e il Governo fatto malsicuro per la violenta opposizione del Senato; per la Turchia la minaccia di una guerra civile, di un gran turbinio in tutto il mondo mussulmano per la violenta soppressione del califfato; per la Grecia la questione del vecchio regime che non c'è più, senza che ne abbian sostituito uno nuovo.

Curiosi quei greci! Impazienti di liberarsi ufficialmente del Re che pure è già in esilio, impazienti di dichiarar decaduta la dinastia come se mutate le vesti dovessero guarire di ogni male. Sembrano, i greci d'oggi, tanti ragazzini che voglion scender per le strade a vociare: — Viva la repubblica! — e temono di non arrivare a tempo. Oggi o mai più. Instabili, politicanti, tutti chiacchiere e dolciumi, rischian di perdere il solo uomo che avesse veramente dato giorni di splendore alla Grecia, quel Venizelos che meno frettoloso è infinitamente più saggio o più furbo di tutti gli altri, e non ha la furia di sbalzare i re dal trono. Gli altri no: gli altri a smuoversi, a far crisi su crisi.

Pareva che l'ultima fosse risolta, ma il ministero non è ancora composto. Solo è certo che Papanastasiou ne sarà il Presidente; Papanastasiou che è nemico del re, che non vuole il re, che intende procedere subito alla defenestrazione del re....

Eh! già lo diceva la canzonetta: «E lo Papa non è lo re, e lo re non è lo papa, e la chiocciola non è lumaca».

E la Grecia, anche repubblica, rimarrà la Grecia.

❧

Se non fosse che siamo in Quaresima, mi arrischierei a dare un consiglio di prudenza a lettori e a lettrici: — Date meno feste in casa, e andate a meno ricevimenti che vi sia possibile se vi preme la roba.

Perchè, l'avete letto il fattaccio di Graz? Il presidente della Società dei nobili apre il suo palazzo per una festa. Fra gli ospiti — tutti titolati, che diavolo! — c'è una contessa che ha una magnifica collana di perle. La contessa balla, la collana si sfila, e le perle ruzzolano sul pavimento. Le raccolgono, sì, quante se ne trovano, ma la contessa tornata a casa fa il conto e ne mancano sessanta. «Passa un giorno, passa l'altro, mai non torna il prode Anselmo....» E nemmeno le sessanta perle. Erano state comprate in buona fede da un gioielliere al quale le aveva vendute.... la signora del presidente della Società dei Nobili.

Questo a Graz; ma in una città d'Italia è avvenuto di peggio: un dottore che ruba di sul comodino di una cliente un gioiello durante una visita medica e lo vende a un orefice.... Lui dice di no, che non l'ha rubato: l'ha preso. Ma coll'intenzione di dare il ricavato della vendita alla cliente. E poi se n'è dimenticato!

Come ci si salva? domando. In questi casi poi al bruciore del furto patito si aggiunge, anche più grave (più grave perchè i gioielli furono recuperati, altrimenti no: che storie!) la dolorosa sorpresa per la persona che vi aveva giocato il tiro.... Come nel caso del senatore Bergamini, che non vuol crederci ancora, e tutto pare che dimostri che è vero.... Rientra a notte fatta nel suo villino: lo aggrediscono in due, lo feriscono, gli portan via quel che trovano, e deve la vita (pensa) al suo giovane automobilista che spara contro gli aggressori che fuggono. Chi ha immaginato l'impresa o per lo meno n'è stato il complice? Il suo salvatore: il domestico automobilista. Un giovane ventiquattrenne, da sei anni al suo servizio, trattato bene, con larghezza, con familiarità affettuosa....

Mah!

Diffidare. Bisogna diffidare.

Ma allora come si vive? Chi ci conforta? chi ci assicura? Se ci si deve guardare cautamente fin dal medico di casa, dalla padrona che vi invita a prendere il tè, dal domestico che è con voi e c'è venuto quand'era un ragazzo, in chi si può credere? E che cosa diventa la vita se fin tra le pareti domestiche si deve viverla tra i sospetti?

Eppure, badate, quei tre colpevoli non sono tre delinquenti d'abitudine. «L'occasione fa l'uomo ladro». Gran proverbio, se l'uomo significa anche la donna. La tentazione: il gioiello a portata di mano, le perle ruzzolate sotto il divano.... e, per il domestico del senator Bergamini, a quanto pare, la suggestione.

Una suggestione lunga che diventa una ossessione, come quella che ha armato la mano alla telegrafista che se ne viene da Trieste a Milano con in tasca la rivoltella e spara due colpi contro il compagno d'ufficio che la sedusse or sono tre anni, e non la vuol sposare, e dopochè ha gridato «L'ho ucciso, l'ho ucciso», e lo aveva annunziato, grida «Iddio lo salvi! Iddio lo salvi!». È prima d'uccidere è stata in Duomo a pregare. Non il pensiero dei suoi vecchi lontani, in Calabria, non la fede religiosa le ha fermata la mano. Crede, ma colpisce; è cristiana, ma si vendica. E ci fa ricordare quel generale suicida di poche settimane or sono che tiene in pugno la rivoltella e tira il colpo e cade e con l'altra mano stringe, fin dopo la morte, il crocifisso, col pensiero che se con la violenza si danna, con la pietà religiosa si salva.

«Ogni uomo è un mondo». Un mondo torbido, irrequieto e convulso. In cielo brillano le stelle, ma i nuvoloni passano gonfi e lividi e non ve ne lascian veder lo splendore.

❧

Un grande giornale nostro, nella sua larga e drammatica e telegrafica relazione sui ludi pugnacei di Buenos Aires tra Firpo e Spalla, prima di darci notizia precisa e particolareggiata di ciascuno dei quattordici *rounds* del *match* di *boxe* terminato con un *knock-out* per un *uppercut* completato da un *crochet*....

— Come fa piacere parlare italiano!

Un grande giornale nostro, dunque, subito dopo averci detto che i ludi si svolsero alla presenza di più che trentamila persone....

— Paganti?

— Paganti, paganti. Che c'è di strano? Non erano quattordicimila, almeno, ad assistere alla partita di *foot-ball* tra Italia e Spagna qui a Milano e l'incasso non raggiunse le duecentomila lire?

Un grande giornale nostro (ci siamo, finalmente?) riferisce che il campione argentino Angelo Firpo fece al primo apparire una impressione poco simpatica ai trentamila spettatori perchè «non si era sbarbato da alcuni giorni».

Capperi! come diceva Ferravilla nei momenti gravi. E quando era proprio turbato aggiungeva: — Ripeto capperi. La mancanza di riguardo da parte di Angelo Firpo è grave. Fortuna per lui che ha vinto.

Ma come! A un appuntamento d'amore non si osa presentarsi alla bella se non fatti di barba e di parrucca, e ci si espone davanti a trentamila persone senza prima farsi passar sulle guancie il rasoio, pelo e contrappelo!

Nel proseguo dello scontro — *pardon*, del *match!* seguitiamo a parlare italiano — si sono scomposti e sono anche volati i capelli, sono stati scambiati molti bei colpi al cuore, abbondanti e precisi colpi alle mandibole, e le spalle e le schiene e i toraci furon chiazzati dai lividi e Firpo sputò sangue dalla bocca e Spalla parve *grogy* (intontito).... ma che vuol dire? Firpo mancò alla regola più elementare della educazione in un giochetto che è proprio delle persone bene educate. È vero che, secondo si telegrafa, il *match* «lasciò nel pubblico una eccellente impressione», ma se Firpo si fosse fatta prima la barba l'impressione sarebbe stata anche migliore. Nè è a mettersi in dubbio che Firpo non sia un perfetto gentiluomo, perchè appena passati i dieci secondi d'obbligo ha abbracciato il competitore che aveva messo a terra con un formidabile *uppercut* completato da un *crochet*.

Il Firpo, se lo è venuto a sapere, dirà a sua giustificazione che non s'eran fatti la barba nemmeno i due avversari di *boxe* nell'incontro che ebbe luogo uno dei giorni del carnevalone nel più elegante locale di Milano.... Ma i due avversari non ce l'avevano, la barba; perchè non avevano che poco più di vent'anni in due.

Ho detto: «incontro». Ho sbagliato: era *una sagra*. Io non so perchè, ma quel gentile spettacolo che, in giorno di tripudio, fu offerto ai bambini dei signori perchè imparino la compostezza e il bel porgere fu proprio chiamato *sagra!*

La fortuna di certe parole! Ce ne sono delle bellissime che non hanno attecchito — *velivolo*, per esempio, e l'aveva creata D'Annunzio — e ce ne sono altre che si son fatte una magnifica strada. È un destino! Come certe canzoni che partono da Piedigrotta e girano il mondo e certe altre, magari più belle, che nascono a Napoli anch'esse e non arrivano a Caserta.... o come certe ragazze che cominciano piegatrici di giornali o ballerinette e finiscono baronesse o viceregine in Inghilterra e certe altre, magari più avvenenti e più fresche, e finiscono sotto il coltello di uno sfruttatore.

Guardate per esempio: *teoria*. Guardate per esempio: *affiorare*. Pochi anni fa non le voleva nessuno! Adesso passano una dietro l'altra due zitellone scalcagnate o due carrozze senza gomme, e voi leggete «una teoria di carrozze.» Un tossicoloso sputa, con licenza parlando, dentro una vasca, e vi dicono che lo sputo «affiora sull'acqua». In tutta la narrazione i vocaboli più logori, più consunti, più triti.... Ma tra quelle mille parole, come una dama tra mille pezzenti, *affiora* una *teoria* di tre o quattro vocaboli scelti come per una *sagra*....

Ma io divago e faccio male. Torno a bomba per ricordarmi di quello che importa veramente: Firpo non si era fatto la barba. E non aveva scuse. Il giorno del *match* glorioso che gli ha fruttato migliaia e migliaia e migliaia di *pesos* non era nemmeno lunedì. I negozi dei barbieri erano aperti.

È imperdonabile!

*Tartaglia.*



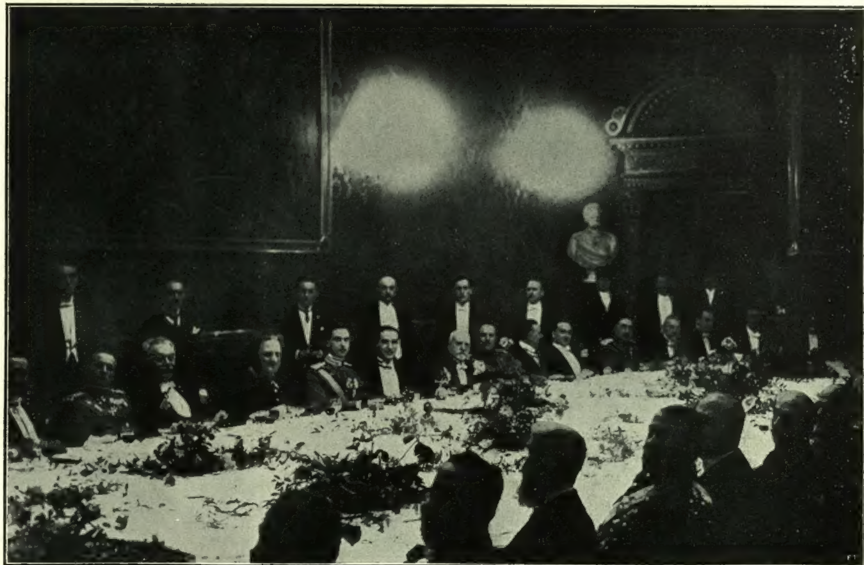
*«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

## IL PRINCIPE UMBERTO A VERONA.

*(Fotografie G. De Bianchi.)*



Le rappresentanze delle città redente nei loro pittoreschi costumi convenute a Verona il 9 marzo a festeggiare il Principe, ospite della città, per inaugurare la Fiera primaverile.



Il pranzo di gala offerto al Principe nel salone superiore della Loggia di Fra Giocondo nel palazzo della Prefettura. Il Principe siede tra il sindaco e il ministro De Stefani.

## SPORTS INVERNALI NEL CANADÀ.

*(Fot. comunicateci dal sig. Trentadue di Ottawa.)*



Il palazzo di ghiaccio costruito ad Ottawa, centro degli sports invernali.



Colonna di ghiaccio eretta di fronte al Palazzo delle Poste di Ottawa.




I vincitori delle gare di sci.



La pista di ghiaccio (lunga 136 metri e larga 18) per le gare di pattinaggio di Ottawa.



Una tribù di indiani venuti ad Ottawa per le gare sportive durante il Carnevale.



I costumi delle pattinatrici canadesi.

## LE ESERCITAZIONI INVERNALI DEGLI ALPINI SCIATORI IN CADORE.

*(Fot. Burloni & C.)*







**Le manovre del III' Gruppo Alpini nella Conca di Sappada in riva al Piave, ai piedi della Terza Grande e della Forcella Digola.**




## Cronache. — CXLV.

*« Quello che prende gli schiaffi.... » che sono ben dati.*

Siamo cauti guardinghi e sagaci. Cominciamo dall'ammettere che Leonida Andreieff è un genio, e dal riconoscere che l'arte sua è originale e profonda, che il suo teatro ha aperto dinanzi agli occhi delle nostre menti borghesi degli orizzonti nuovi e sconfinati. — Credo che questo basterà per salvarci dagli anatèmi e dalle irrisioni, dai sarcasmi e dai compatimenti dei molti superuomini di cui è ricco in oggi il mondo delle lettere del teatro e della critica. Dopo di che ci sarà forse permesso di dire e anche di scrivere e di stampare che quest'altro dramma dell'Andreieff dal bel titolo espressivo *Quello che prende gli schiaffi*, portato alle ribalte italiane dopo *Il Pensiero* e dopo *La vita dell'uomo*, è anch'esso esasperato e pretensionoso come i suoi fratelli, ma di essi è ancòra più vacuo e più banale. Leone Tolstoi giudicò l'arte del suo piccolo compatriota con una frase terribilmente ironica: « Questo signore vorrebbe spaventarci ». Io mi accontenterei di dire, più modestamente: « Questo signore vorrebbe infinocchiarci ». E se i superuomini me lo permettono, aggiungerò che, proprio, per me, non ci riesce. Accetto *Anfissa*, che è una costruzione scenica abbastanza solida in cui domina un pensiero originale; tutto il resto di lui che conosciamo mi pare di una vuotaggine presuntuosa irritante.

La pretensione di questo scrittore che si direbbe facesse precedere ogni sua opera nuova da un gran vociare: «Largo, largo, chè son qua io!» è persin nelle didascalie. Il protagonista di *Quello che prende gli schiaffi* non ha nome: è «un signore brutto, distinto, vestito di scuro». Sciocchería. Se il non dargli un nome vuol significare che questo personaggio è un simbolo, osserviamo prima di tutto che potrebbe essere simbolico anche se non fosse un innominato; ma simbolo non è e non può essere, e un succinto racconto della favola basterà a dimostrarlo. Ma poi, se invece che brutto fosse bello o nè bello nè brutto, e goffo anzichè distinto, e vestito di chiaro anzichè di scuro, gli eventi sciocchi e artificiosi dall'Andreieff immaginati potrebbero ugualmente svolgersi e senza alcun mutamento nei quattro atti lenti e noiosi di cui il dramma è composto, nè muterebbero significato.... poi che un significato non hanno. Perchè si tratta di un signore che, nell'antefatto, doveva essere qualcuno: uno scrittore, uno scienziato, un filosofo, chi lo sa?, ma un uomo celebre, per lo meno illustre; certo di gran fama; tant'è che quando egli presenta la sua carta da visita al proprietario di un circo equestre, questi straluna gli occhi, si fa ossequioso, e la sua degna metà domatrice di leoni e di pantere butta là un «oh!» di sorpresa e lo guarda con ammirazione. — Se non che questo filosofo o scienziato o pensatore di non si sa che pensieri si è scoperto becco un bel giorno. Già. Un allievo, dopo avergli rubate le idee che pare fossero un po' astruse, e dopo averle volgarizzate in certi libri che gli procurarono fama, anzi gloria, anche a lui, gli ha portato via pure la moglie. E allora il pover'omo ha deciso di suicidarsi. Ma di suicidarsi moralmente soltanto. Perchè a bucarsi la pelle, si sa, ci si può restare, e può essere la fine definitiva. Un suicidio morale, l'annientamento cioè della propria personalità, non è senza rimedio. Ci si pente? Si ritorna a vivere e a fare il filosofo. Pensa e ripensa, ha trovato. Per suicidarsi moralmente il miglior mezzo gli par quello di farsi clown, di rinunciare al suo nome illustre, di infarinarsi la faccia e di andar nell'arena di un circo a «prender gli schiaffi». L'idea se non fosse stupida sarebbe sublime. O, se non sublime, sarebbe geniale, arguta, per lo meno ingegnosa, a patto che fosse il punto di partenza per lo svolgersi di eventi che avessero un significato, per la manifestazione di un pensiero originale e profondo, o per la esposizione di casi curiosi che avessero lo scopo di divertire oppure di ammaestrare e di condurre ad una dimostrazione filosofica o morale. Ma, lo vedremo, nulla di tutto ciò.

Diva del circo del quale quel brav'uomo diventa il buffoncello che prende gli schiaffi è Consuelo, cavallerizza giovanissima e vezzosa, una povera e pura scimunitella che un conte italiano pezzente e corrotto fa passare per figlia e cerca di vendere a qualche miliardario o di far sposare da qualche riccone imbecille. Il barone Regnard — (questo dramma.... russo si svolge a Parigi) — è il citrullo predestinato. Vecchiotto e infrollito, pazzo di Consuelo, e persuaso che non gli riuscirà di possederla altrimenti poi che il conte Mancini veglia e sorveglia e, conosciuto il tipo, non è disposto a trattare se non dinanzi al sindaco e al notaio, — soprattutto al notaio, — la condurrà all'altare e in municipio. E Consuelo, semplice e ingenua sino alla scimunitaggine benchè viva in un circo e balli il tango sulla sella piatta di un ex stallone intristito e rimminchionito, a quel bel matrimonio ci sta, dà il consenso, benchè le piaccia tanto l'irresistibile Besano, giovane jockey suo compagno d'esercizio. E Besano flirta con lei; ma flirta soltanto. Perchè con le femmine, lui, più che flirtare non fa. Con quella deliziosa Consuelina, se volesse.... Ma non vuole. Chi sa perchè! Dev'essere una quistion di principio. Con le donne, arrivare al sodo, lui, no. C'è Sinida, per esempio, moglie del proprietario e domatrice di leoni, ch'è folle di lui. Gli si offre, lo implora. Ma lui, niente. La manda a farsi friggere. E lei, poverina, per poco una sera, disperata, non si fa sbranar dalle belve.



Tilde Teldi.

Come vedete, la storiella sin qui è abbastanza scipita. Ma a renderla più sàpida ecco che *Quello che prende gli schiaffi* s'innamora anche lui di Consuelo. E le racconta storielle di cieli azzurri, di mari verdi e di fate bianche; inframmettendovi considerazioni filosofiche e morali di una banalità desolante che rivelano il grand'uomo ch'egli è. Le storielle divertono la ingenua fanciulla, ma le considerazioni filosofiche un po' la turbano perchè non ne comprende nulla, un po' l'annoiano perchè son lunghe. E quando egli, con quella faccia e in quell'abito da pagliaccio, conclude parlandole d'amore, ella dà in sonore risate e par che voglia molto pedestremente e praticamente concludere: «Se è per l'amore, il bel Besano; se è per il quieto vivere, il maturo barone».

Le cose stanno noiosamente insipidamente e insignificantemente a questo punto allorchè, una sera, si presenta un giovinotto molto ammodo ma con una faccia da funerale, e s'incontra con «quello che prende gli schiaffi», del quale, appunto, è venuto in cerca, lì, in quella parte del baraccone che è un po' ufficio di direzione un po' *foyer* degli artisti. — «Tu?!» — «Io.» — «E che vuoi, mascalzone, ladro, farabutto, canaglia?!» — L'avete capito: il sopravvenuto è quel tale allievo che gli ha rubato prima le idee e dopo la moglie. Il poveretto, umile, accasciato, quasi spettrale, si lascia ingiuriare, e racconta la sua miserevole istoria. Nella sua casa non c'è felicità, non c'è pace, e soprattutto non c'è amore. C'è invece il ricordo, ma che ricordo?, lo spettro addirittura, di lui, del marito scomparso. La donna adultera e divorziata e rimaritata non parla che di lui e lo rammenta sempre, e pare lo invochi, di giorno e di notte. E passi per il giorno — dice il poveretto — ma la notte! La notte, così, diventa atroce. Non si può più dormire nè, non fosse che per ammazzare il tempo, far qualcos'altro. Atroce! Atroce! — «Ah sì? È così? — tuona il clown — È così? E che pretendi? E che vorresti? Non ti basta ch'io mi sia annientato, ch'io sia venuto qui a prendermi gli schiaffi, una cinquantina ogni sera, certi ceffoni che manderebbero fuori della grazia d'Iddio anche Erminio Spalla? Non ti basta? Che vorresti? Che io morissi?» — E l'altro, piagnucolando: «Sì, certo, la morte pone delle grandi distanze....» Naturalmente, l'ex grand'uomo diventato pagliaccio da circo perde il lume degli occhi, e, forse per rifarsi di tutti gli schiaffi che si piglia ogni sera, manda via quell'altro a calci bene appioppati.

Che c'entri nel dramma e che significato abbia questo grottesco episodio non son riuscito a capire. Ho capito soltanto quanto è falso ed illogico il movente psicologico da cui par sia guidato quel povero ladruncolo di femmine e d'idee. La sua donna rimpiange il primo marito; ed egli vorrebbe che questi si suicidasse. Che bestione! Ma, morto, quella non lo rimpiangerebbe anche di più? La morte di costui gli ridarebbe la pace e l'amor della donna? Mi par non occorra essere degli psicologi profondi per supporre, anzi per ritener fermamente che accadrebbe l'opposto. Mentre se, ritornando a casa, egli dicesse a colei: «Sai? l'ho ritrovato, finalmente. E sai dov'è? che fa? Il pagliaccio in un circo, quello che prende gli schiaffi. Doman sera ti ci porto a vederlo» — se facesse così, ecco, o che sì o che no, quella guarirebbe del suo mal di ricordanza, e il suo rimpianto si muterebbe forse in derisione. No? A me pare di sì.

E poi? Poi, il buon Dio volendo, siamo alla fine. La quale arriva alla vigilia delle nozze di Consuelo col baron rammollito. Lo scienziato-pagliaccio non vuole non può ammettere quel matrimonio. Piglia Consuelo e le dice: «Ti amo. Fuggiamo.» Ma quella ride. E allora le dà un altro consiglio: «Fuggi con Besano, il giovine che ti piace, che forse ami.» Ed ella sorride, e par che pensi: bisognerebbe che Besano volesse. — Il pagliaccio-filosofo non si dà per vinto, e affronta Besano: «Rapisci Consuelo. Ella ti ama, e tu l'ami. Fuggite!» — Ma Besano — è il suo vizio — fa orecchie da mercante. Disperazione! Che fare?

Ecco: tra la prima e la seconda parte dello spettacolo tutta la *troupe* è convocata per gli addii a Consuelo; si sturano le bottiglie di sciampagna e si brinda alle nozze di domani. Funamboli, cavallerizzi, pagliacci, giocolieri e domatori di pulci son riuniti lì, attorno agli sposi; ognuno dice il suo augurio, parecchi piangono di commozione. Chi rugge

e si strugge è quello degli schiaffi. No, no, no, egli brontola, questa bella creatura è fatta per l'amore, non è carne da mercato. Ma poi che per sottrarla al mercato nessun altro mezzo è valso, accoppiamola, e accoppiamoci con lei. — Versa di soppiatto del veleno in una coppa, e la bevono metà per uno. — Dolori di pancia, lunga agonia, sproloqui senza senso comune, lei su un divano lui su una sedia, e il coro taciturno ed immobile come in una bella morte d'opera lirica del buon tempo andato, e un colpo di pistola in lontananza — è il barone sposino che si è ucciso per la disperazione — e finalmente il tirar delle calze.

Be', che vuol dire tutto ciò? Che nesso c'è tra il dramma di quell'uomo che ha sentito il bisogno di annientarsi e di diventar quello che prende gli schiaffi e il dramma che vediamo svolgersi sulla scena e di cui egli si fa il protagonista? E che valore d'arte ha questo grottesco miscuglio di piccolo gretto verismo di maniera e di simbolismo che non si sa che cosa voglia simbolizzare? C'è in quest'opera un pensiero che domini e una parola che valga? — Ho cercato invano.

Questo dramma, funambulesco non soltanto per l'ambiente nel quale si svolge, fu rappresentato a Milano dalla compagnia che Annibale Ninchi dirige. Gli interpreti, quattro eccettuati, i due fratelli Ninchi e le signore Teldi e Pasquali, furono di una mediocrità veramente aurea, certuni: altri, di una insufficenza da dilettanti. Annibale Ninchi era « quello che piglia gli schiaffi » e se la cavò abbastanza bene in una parte che, per dir la verità, non so neppur io come dovrebb'essere recitata.... (Dirò forse un dì o l'altro perchè, a mio parere, certo teatro russo e certo novissimo teatro.... italiano ci condurranno in brev'ora a distruggere l'arte del recitare e faranno sì che non valga più la pena di eccellere in quest'arte....) L'altro Ninchi ha disegnato con buon gusto, con garbo e con misura la figura del conte Mancini. La signora Pasquali ha dato una gustosa tenue tinta di tragicità un po' buffa alla figura di Sinida la domatrice di leoni incapace di domare gli uomini. E Tilde Teldi fu giovine bella e stupida come Consuelo dev'essere. Bellezza e gioventù son doni di natura talvolta aiutati da un trucco sapiente; ma non è mica facile essere stupidi con intelligenza. Ho conosciuto certuni che hanno tentato di esserlo nella vita.... e non ci sono riusciti.

8 marzo. *Emmepì.*

# CORRENTI IDEALISTE NELLA VITA AMERICANA.

## A PROPOSITO DI UN CONCORSO PER LA COLLABORAZIONE INTERNAZIONALE.

Il signor Edward W. Bok fornì i mezzi per un concorso americano avente per scopo di premiare il migliore piano proposto per assicurare la cooperazione tra gli Stati Uniti e gli altri Paesi del mondo, per raggiungere e garentire la pace.

Il concorso ebbe una grande eco in America e si raccolsero più di ventiduemila risposte. La giurìa ha premiato un piano il quale sostanzialmente consiste nel propugnare la partecipazione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni e si diffonde a dimostrare che le prevenzioni e le eccezioni della opinione pubblica americana al riguardo sono in parte prive di fondamento e in parte superabili modificando la applicazione dello statuto della Società delle Nazioni.

Il piano premiato formerà oggetto di un *referendum* per mezzo della stampa e sarà poi presentato al Senato affinchè lo prenda in considerazione.

La giurìa nel premiare quel piano ha rilevato che il problema della pace mondiale ha aspetti politici, economici ed anche psicologici. Che quindi l'unica via possibile per conseguire un accordo internazionale è quella di stabilire delle forme di mutua consultazione e cooperazione così come consiglia la memoria prescelta.

La importanza del concorso non deriva dalla probabilità, evidentemente scarsa, di avere la rivelazione di un progetto che costituisca una panacea pei mali che affliggono il mondo, ma dal fatto che si è offerta al pubblico la occasione di occuparsi del problema e di manifestare le proprie idee.

Il signor E. Filene, commerciante di Boston, ha creduto bene di completare il concorso americano, proponendo qualche cosa di simile anche per i principali Stati Europei che durante la guerra furono alleati cogli Stati Uniti.

Il signor Filene fornì generosamente i mezzi perchè contemporaneamente si organizzassero dei concorsi in Italia, in Francia ed in Inghilterra sul tema: « Con quali mezzi sia possibile assicurare la pace e ristabilire la prosperità economica mediante la cooperazione internazionale ».

Per l'Italia sono assegnati premi per duecentomila lire, delle quali centomila per il primo premio. La giurìa ha l'obbligo di assegnare questo premio.

Non si tratta di scrivere dei trattati, anzi la lunghezza dei lavori è limitata a cinquemila parole oltre un sommario di cinquecento. Tutti possono concorrere, anche le donne, purchè siano cittadini italiani. Possono concorrere anche le associazioni e gli enti collettivi. Ciò che importa sono le idee e non la forma: il regolamento del concorso dice espressamente che il giudizio sarà reso prescindendo dal valore letterario del lavoro. È desiderabile che i concorrenti siano molti poichè si potrà in questo modo avere una idea concreta delle correnti che prevalgono nella opinione pubblica, e questo rilievo potrà servire a mostrare quali sono le difficoltà da superare o le vie da seguire.



Mr. Edward Filene, di Boston, ideatore del Concorso.

S. E. Tommaso Tittoni, presidente del Senato e pres. del Comitato Italiano per il Concorso della Pace.

Avv. Giuseppe Bianchini, direttore generale dell'Associaz. Bancaria, consigl. segretario del Comitato.

I lavori devono essere, con certe norme, presentati entro il giugno prossimo alla Segreteria del Comitato (Roma, via Tomacelli 126) la quale, a richiesta, fornisce i programmi del concorso.

Il Comitato francese, presieduto da Léon Bourgeois, raccoglie i più illustri rappresentanti del pensiero, del lavoro, della politica. Anche il Comitato inglese unisce i nomi più rappresentativi.

Il Comitato italiano è presieduto da Tommaso Tittoni e da Luigi Luzzatti. Vi partecipano rappresentanti della Camera, del Senato, dell'alta coltura, delle organizzazioni di produzione, di lavoro, della finanza.

La lettera colla quale il signor Filene espone lo scopo della sua iniziativa indica chiaramente le ragioni ideali che lo determinarono, ma queste ragioni sono interpretate da un uomo pratico.

Tutto il mondo — egli dice — è invaso da un grande egoismo: la guerra ha troncate le fila che riunivano le Nazioni, e lo squilibrio economico e finanziario rende ancora più difficile la ripresa dei rapporti normali. Dunque noi dobbiamo fare ogni sforzo per richiamare alla realtà la opinione pubblica e persuadere i popoli che assicurare la pace vuol dire lavorare per il loro benessere. Ma dobbiamo anche indagare per sapere cosa il pubblico pensa, giacchè è soltanto in questo modo che chi dirige la politica dei vari paesi potrà orizzontarsi.

Questo concorso mette a confronto le Nazioni più grandi del mondo: non dubitiamo che anche l'Italia porterà il suo contributo fattivo e degno.

*Comitato per il Concorso Italiano della Pace:*

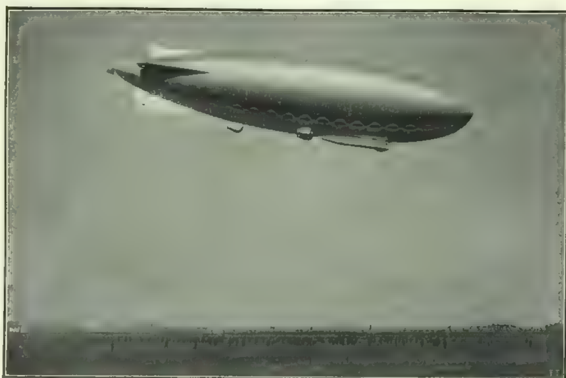
Presidente: S. E. Tommaso Tittoni, presidente del Senato, Ministro di Stato, ex Ministro per gli Affari Esteri; Vice Presidente: S. E. Luigi Luzzatti, Senatore del Regno, Ministro di Stato, ex Presidente del Consiglio; Membri: Bartoli comm. prof. Antonio, presidente della Confederazione Generale dell'Agricoltura; Benni on. Stefano, deputato al Parlamento, presidente della Confederazione Generale dell'Industria; Bergamini Alberto, senatore del Regno, presidente dell'Associazione della Stampa; Cassin on. Marco, presidente della Unione delle Camere di Commercio; Conti ing. Ettore, senatore del Regno, presidente dell'Associazione fra le Società per Azioni; D'Aragona on. Ludovico, rappresentante la Confederazione Generale del Lavoro; Della Torre dottor Luigi, senatore del Regno, presidente dell'Associazione Bancaria Italiana; Meoni prof. Giuseppe, presidente della Federazione della Stampa; Rossoni comm. Edmondo, segretario generale della Confederazione delle Corporazioni Sindacali Fasciste; Ruiz comm. Arangio, presidente dell'Associazione Nazionale dei Combattenti; Salandra prof. Antonio, deputato al Parlamento, ex presidente del Consiglio dei Ministri; Scialoja prof. Vittorio, senatore del Regno, ex Ministro per gli Affari Esteri, vicepresidente dell'Accademia dei Lincei; Bianchini avv. Giuseppe, direttore generale dell'Associazione Bancaria Italiana, delegato nella Commissione Finanziaria della Società delle Nazioni - Consigliere segretario.

La Commissione giudicatrice sarà nominata dal Comitato.

Indirizzare tutta la corrispondenza al Signor Segretario del Concorso Italiano della Pace, Roma, via Tomacelli, n. 126 - Milano, via Meravigli, n. 14.

# IL VOLO DI COLLAUDO DEL NUOVO DIRIGIBILE ITALIANO "N-1".

*(Fot. Uff. Stampa Aeronautica.)*



Il dirigibile *N-1* di ritorno dalla prima ascensione.



Il gen. Guidoni, capo del Genio aeronautico, ispeziona il nuovo dirigibile.

Il 12 aprile dello scorso anno S. E. Mercanti, intendente generale dell'Aeronautica, e il generale capo del Genio Aeronautico, ingegnere Guidoni, dettero disposizioni per la costruzione di un nuovo dirigibile, che segnasse un deciso progresso sui tipi già attuati ed avesse la massima cubatura compatibile con l'ampiezza dei più importanti *hangars* italiani.

Scelto il volume di 19 000 mc., il R. Stabilimento di costruzioni aeronautiche (il quale per le sagaci cure dei detti signori ha da tempo ripreso l'antica efficienza di attività), con meno di cinque mesi di lavoro, ha assolto il compito di preparare ed elaborare i materiali occorrenti.

L'allestimento dell'aeronave, iniziato nella prima metà di settembre a Ciampino, è stato condotto innanzi con grande alacrità, ed ora è completo e perfetto persino nei particolari decorativi e nell'arredamento della elegante e comoda cabina passeggeri.

Sabato 1° marzo hanno avuto inizio i voli di collaudo del dirigibile, a cui si è data la denominazione *N-1*; i primi risultati hanno pienamente corrisposto alle previsioni formulate dal col. ing. Nobile, che lo ha concepito ed attuato.

L'aeronave è munita di una cabina comando e passeggeri posta anteriormente e di tre navicelle motrici: due immediatamente dopo la cabina passeggeri e una terza più indietro verso poppa. La cabina passeggeri può alloggiare comodamente venti persone oltre gli ufficiali d'equipaggio.



La carena del dirigibile con la cabina per i piloti e i passeggeri.



Le navicelle che ospitano i motori.

Le tre navicelle motrici sono di una ottima forma di penetrazione ed all'aspetto elegante uniscono una grande robustezza.

L'irrigidimento di prua è rigidamente connesso con l'armatura ventrale e la sua forma è completamente indipendente dalla pressione interna del gas.

Fra i molti miglioramenti che il nuovo dirigibile presenta, rispetto ai precedenti, va notato quello della riduzione al minimo delle resistenze passive mercè l'adozione di profili di ottima penetrazione in quelle parti dell'apparecchio che sono esposte al vento. Il coefficiente di resistenza all'avanzamento risulta pertanto di molto inferiore a quello di tutti i precedenti dirigibili.

Questa nuova aeronave offre sicura e decisiva conferma della bontà del nostro semirigido e della possibilità di suoi maggiori sviluppi, e dimostra che il Genio Aeronautico, recentemente costituito e composto di tecnici valorosi, sa continuare le magnifiche tradizioni del Genio Navale e del Genio Militare.

È da sperare pertanto che a questa felice prova, ne seguano ben presto altre molto più importanti, capaci di dare al nostro paese il primato della aeronavigazione.

R. S.

## IL "MATCH„ DI CALCIO ITALIA-SPAGNA, DISPUTATO A MILANO IL 9 MARZO.

*(Fot. A. Flecchia.)*



La squadra spagnuola.



Una fase del giuoco: La *porta* italiana minacciata dagli avversari.

La partita che chiamò un enorme pubblico nel campo di Viale Lombardia e destò grande interesse nel mondo sportivo, fu combattuta con molto accanimento da ambo le parti e finì con *match* pari, non avendo nessuna delle due squadre, dopo un gioco serratissimo, registrato un *goal*.



La squadra italiana.

## I PORTI ITALIANI VISTI DALLA CARLINGA.

*(Fot. Uff. Stampa Aeronautica.)*



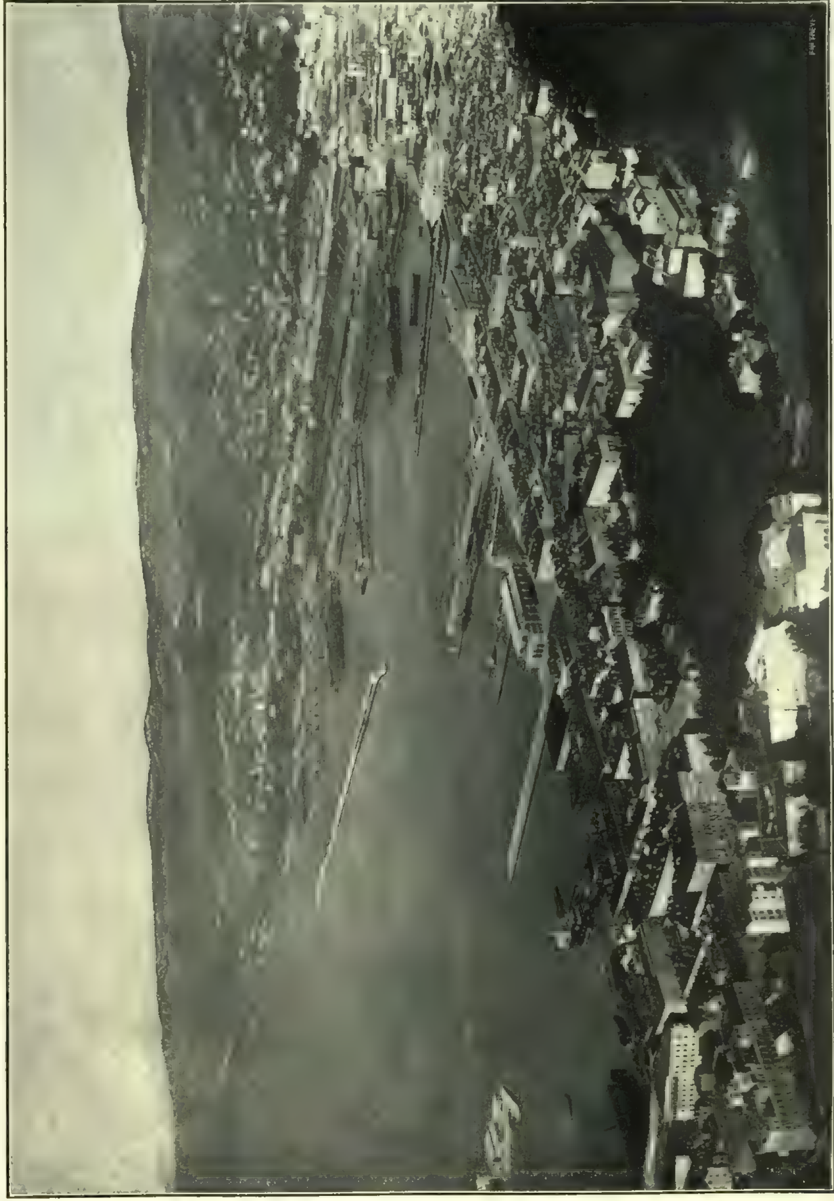
Il porto di Catania.



Il porto di Livorno.

I PORTI ITALIANI VISTI DALLA CARLINGA.

(*Fot. Uff. Stampa Aeronautica.*)



Il porto di Trieste.

# I GIARDINI INCANTATI DI CEYLON.



I giardini di Kandy nell'isola di Ceylon.



Il primo albero della gomma importato dal Brasile.

Giungere a Ceylon in dicembre, dopo aver lasciata l'Europa nel grigiore smorto dell'autunno morente, è balzare in un mondo irreale e fantastico. Vien fatto di pensare al leggendario giardino di Nandana, dove Indra trascorreva i suoi ozi celesti. Una flora prodigiosa, irrompente in vivacità di colori e immensità di forme, non mai pensate da mente europea; alberi giganteschi che non si lanciano al cielo con un tronco solo, ma con un fascio di tronchi, simili a immani colonne a costoloni; che si affondano in terra con radici enormi, contorte, scoperte, aride, rugose e tenaci; fiori e foglie d'una carnosità quasi vivente, a tinte lucenti come smalti; insetti che paiono anch'essi grandi fiori miracolosi.

È qui a Ceylon che la natura tropicale si mostra in tutto il suo sfarzo e la sua irruente vitalità. Poichè è un pregiudizio il credere che tutta l'India sia coperta di vegetazione rigogliosa; l'interno dell'India, il Decan, le pianure del nord, sono riarse, squallide, abbacinanti di luce. Ma per tutta la costa del Malabar e tutta l'isola di Ceylon, le foreste sono dense, profonde, intricate di licheni e di fiori, e solo intorno alle città si diradano per lasciar posto a magnifici fantastici giardini, in cui neppure i viali e le aiuole riescono a dare un ordine al tumultuante sboccio della flora. I giardini intorno a Kandy, situata nella valle a sei ore dal Picco d'Adamo, sono famosi per la loro bellezza presso tutti gli europei che viaggiano in India. Qui, come a Colombo, grandiosi hôtels cosmopoliti se ne fanno corona e offrono agli europei un soggiorno di sogno.

Passata la guerra, il movimento dei viaggiatori ha ripreso: numerosi gli inglesi, frequenti anche i belgi e gli olandesi, nessun italiano, ahimè — indizio di non troppo floride condizioni finanziarie — ed ora, dopo la guerra, più nessun tedesco. Penso quanto è lontano il tempo che il Kronprinz veniva a Ceylon per la caccia all'elefante. E quante cose da allora sono mutate!

I frequentatori europei di Ceylon sono tu-



Il lago dei coccodrilli nei giardini di Kandy.

risti che vengono ad adagiarsi nell'incanto e nel torpore di questa vita tropicale, a gettar moneta, fusibile come cera, in questa lussuosa esistenza d'hôtel cosmopolita; e sono mercanti, sopratutto olandesi e inglesi, che vengono a incettare pietre preziose e perle; e vi riescono così bene, che qui, nel luogo d'origine, non se ne possono quasi più trovare, e bisogna, per conoscerle, andarle ad ammirare nelle grandi vetrine di Amsterdam e di Londra.

Tenace la vita europea s'infiltra da ogni lato. Il suolo incomincia ad essere largamente sfruttato con vaste piantagioni di tè e di caffè, dove gli europei dirigono e i *Tamili* lavorano, venendo annualmente dall'India.

Nei giardini di Kandy e di Colombo s'incontrano bimbi e donne bionde come nelle nebbie di Londra; e a Kandy, sulle rive d'un lago dove una cupa leggenda favoleggia che un potente *Maraià* facesse gettare le sue donne, quando n'era sazio, ai coccodrilli, che allora l'infestavano, ora sorge un hôtel grandioso; e liete comitive percorrono in barca le misteriose acque tragiche con la leggerezza profanatrice e audace del nostro spirito europeo. E alla lucente superficie non chiedono un brivido fantastico, ma un po' di frescura nella torrida giornata di gennaio. Strana frase questa a un orecchio europeo! Eppure a Ceylon in gennaio, come a luglio, la natura è in perpetuo tripudio e l'anno trascorre in un tepore eterno. E la vita degli uomini e delle cose si svolge su un ritmo così diverso dal nostro, che si sente nell'animo un'impressione di turbamento e di lontananza, e con lo sgomento della tragicità del problema, ci si chiede: Vincerà l'indigeno che pare tanto noncurante ed è così impenetrabile, o l'europeo che pare superficiale ed è così volontario?



La meravigliosa flora di Ceylon.

Domanda terribile, a cui lo svolgersi solo degli avvenimenti potrà rispondere. Ma intanto la lotta fra i due elementi è sorda e continua, pur sotto il normale scorrere dell'esistenza; e si palesa in mille piccoli episodi giornalieri.

Anche quelle che da parte degli indigeni paiono cortesie squisite verso l'europeo, nascondono in realtà per lui un preciso insulto. Accadde che mi invitassero, con parecchi inglesi, ad assistere alla danza di una baiadera, meravigliosamente bella, una baiadera autentica, di quelle che solo in India si trovano, addette ai riti sacri, non quelle troppo falsificate dalla profanazione europea. Fummo accolti con somma deferenza all'entrare, ed avemmo profumate le mani e ornati gli abiti di fiori. Mi stupì profondamente il raffinato senso di ospitalità che gli indigeni dimostravano a nostro riguardo. Ebbene: seppi in seguito che alla danza, a cui eravamo stati invitati, era dato assistere ai soli Paria!

È questo un caso fra mille: gli europei possono accaparrare tutta la vita industriale e commerciale dell'intero paese; possono anche attirare nella loro orbita qualche Parsi, plasmandolo alla cultura occidentale; possono edificare città del tutto europee sulle coste: ma il nucleo della popolazione rimane chiuso alla loro influenza, legato con immota fedeltà alla millenaria tradizione.

A. M. Brizio.




*L'Uccello Azzurro. - Estetica dell'ibridismo. Il Goldoni profanato. - Epicedio dei sette cammelli.*

Berlino, febbraio.

È ritornato a Berlino l'Uccello Azzurro, ossia la Felicità, a credere a Maeterlinck. O Dio, abbiamo imparato ad accontentarci di una felicità a buon mercato, fatta di sonni e di canzoni; la cerchiamo nei paesi lontani e ritorniamo poi con un fardelletto di piacevoli malinconie che bastano a consolarci della vita. L'Uccello Azzurro è il nome del teatrino degli emigranti russi; con scenari ubriachi di colore, con zingare canore e burattini amabili che rimescolano il cuore e ci dànno ad intendere una Russia come vogliono loro. Noi beviamo, felici dell'inganno; tanto che dopo non si vive più se non ci si fa un'amica siberiana o caucasica e non si apprende a proprie spese la doppiezza dell'anima slava. Doppiezza, voglio dire, nel senso del proverbio: la donna russa è femmina due volte.

E tre e quattro volte, egregi amici. Ora le donne russe popolano Berlin West West, invadono le trattorie, dettano la moda, dominano i palcoscenici, abbellano le passeggiate e le radunate. Grazie alle russe, ci sono ancora donne belle a Berlino. Progressi innegabili hanno fatto i tedeschi da quando Dante li canzonava per la loro rozzezza: hanno imparato a dare grazia alle loro porcellane e brividi francesi alla loro letteratura, e con il futurismo di Marinetti e compagni hanno rinnovato quasi del tutto, e spesso con bellissimo effetto, l'arte decorativa; e ci son persino dei giovinotti eleganti e delle cravatte di gusto. Ma donne belle no, non hanno ancora imparato a farne, se non ci si mettono gli ebrei, fra cui ribalenano perfette vergini da collocare ai pozzi del deserto e attendere che vengano giù gli angeli ad innamorarsene. Queste vergini teutoniche hanno sì tutti i segni della purezza della razza, onde ne ringalluzziscono i circoli nazionalisti, che mettono come sola, ma necessaria condizione per entrarvi il possedere occhi azzurri e chiome bionde. Tagliate una ciocca dei vostri capelli e la spedite per raccomandata, come si fa da noi con le streghe che leggono nel futuro; qui vi dicono se siete stato riconosciuto abbastanza puro per entrare a far parte del circolo dei giovani tedeschi e delle fanciulle tedesche (i popolareschi si chiaman *Teutsch*, non *Deutsch*: suona più genuino). Ma con tutti i segni della purezza del sangue son proprio brutte, povere figliole, almeno ai nostri occhi latini.

Date retta, amici tedeschi; che ci tenete a fare alla purezza della razza? Gladiatori non usan più, romantici nemmeno; nè vorrete riempire il mondo di ottimi ragionieri e di perfetti direttori d'albergo. Guastàtevela, guastàtevela un pochino, la razza. Guardate che cosa son diventati i viennesi con quegli innesti di polloni slavi ungheresi e latini: morbidi, arguti, adorabili. Pigliate un poco di *nicevò*, un poco di indisciplina meridionale, un poco di pieghevolezza giudaica; vedrete che diventerete quello che vorreste già essere, uno dei primi popoli della terra, chè non ci son che gli incroci che giovano alle razze troppo primitive. E le vostre donne acquisteranno quel languore, quella ritrosa civetteria che manca loro anche quando hanno tratti leggiadri. La lampada dietro l'alabastro.

Al tempo. Io intendo delle donne della capitale, di questa avara Babilonia che ha colmo il sacco anche a detta di Stresemann e di Giorgio Bernhard: *dies Sündenbabylon Berlin*. Mi lodano tutti le dolci fanciulle della provincia, dalle lunghe treccie di sole e gli occhi d'un azzurro di stoviglia. E sì, ne vidi anch'io, nella Postgasse di Celle e dietro la cattedrale di Braunschweig. Ma queste lettere berlinesi son proprio berlinesi, non germaniche, io non garantisco che per quello che vive e respira fra Potsdam e Kopenick. Io non sono competente che per la Capitale. E non è colpa mia se anche questa è provincia. E fosse la provincia nostra, discreta e schiva, all'ombra di palazzi palladiani che portano senza sentirne il peso di secoli di storia, con scenarii di casupole nobili, giardini cardinalizii, viuzze chiuse da mura di convento o di prigione da cui si affacci il miracolo che determini tutta una vita. Fosse la provincia tedesca marinara o bottegaia, Danzica, Stettino, Hildesheim, quel rinascimento impacciato della pietra o del legno, ma onestamente acconciato, con onorifiche policromie, con ingenui festoni, e le burbere taverne sotterranee nella casa del signor sindaco, dove gli scanni paiono stalli di un coro, fatti per solide pance solide birre e solide virtù.

No, è una provincia da rabbrividire, questa della capitale. Presuntuosa e blaterona. Essa pecca più di settantasette volte al giorno contro il gusto la morale e la tradizione. Colora di violetto le facciate guglielmine, allinea colonne di legno giallo lungo la più superbiosa delle sue allèe, fa dell'America un ideale d'intelligenza e di Goldoni uno scempio. Povero Goldoni! Ho letto su queste colonne una lode alla delicatezza con cui a Parigi è stata esumata *La Locandiera*; ho detto più volte del garbo con cui, qui in Germania, vengono ristudiati e onorati vecchi scrittori nostri. Ma che dirò oggi a perpetuo obbrobrio di quel signor Otto Zott che ha profanato la *Bottega del caffè* a questo *Deutsches Theater* in modo che io gli prego dal cielo la paralisi alla mano destra il giorno che egli si accinga di nuovo a migliorare, come dice lui, e a modernizzare Goldoni? Di quella cosetta leggera, di quella trama ironica che è la *Bottega del caffè* l'infamando signore ha fatto un *vaudeville*, nè più nè meno, mezza operetta mezza farsa, infarcendo il dialogo di frasi franciose, supponendo qua e là che gli attori improvvisino e conversino con il pubblico (la scena mostra infatti un teatrino dei tempi goldoniani, cosicchè vediamo insieme i supposti spettatori di quel tempo e gli attori), con una sublime incomprensione della guerra condotta da Goldoni contro la Commedia dell'Arte. Il delitto si è compiuto per tutto un mese, davanti a un pubblico che avendo pagato, in media, ottanta lire per scranna e non essendo obbligato a sapere che cosa sia l'arte goldoniana, si sbellicava dalla risa (ma io avrei voluto abbracciare quei due studentini tedeschi dell'ultima fila che si ostinavano malinconicamente a fischiare!), si torceva tutto sulla sedia davanti a un Pandolfo ignobilmente goffo, a una Pellegrina atrocemente civetta e madre — chi te l'avesse detto, papà Goldoni! — di sette figlie a canne d'organo che vengono a guaire in scena; e intanto ogni personaggio avanza al proscenio a declamare una cabaletta metastasiana con mandolini nello sfondo e maccheroni in rima. Ahimè.

Per rifarsi la poesia non ci sono che i *cabarets*. Da qualche *Bänkelbühne* del centro la Kate Kühl, viso fiero sotto quella zazzera scarduffata, appoggiata alla parete come una barabba in agguato, una semplice camicetta bianca sulla gonna nera, rievoca come meglio non si potrebbe, con toni rauchi e caldi, angiporti e caserme, le canzoni dei vagabondi e dei dannati: *der Bürger speit und hat auch Recht*,

> il borghese sputa, se ci vede, e ha ragione,
> lui che ha catene d'oro vero sul ventre.
> Ma noi abbiamo zozza nella pancia.

Altrove Yosma Selim risuscita, maniere leziose, viso da mongoletta, inchini fino al pavimento, le canzoni di porcellana e in crinolina, il soave cattivo gusto viennese, il sentimentalismo trito, birichino, piangevole dell'azzurro Danubio; e sembra di bere del vinello nuovo fuori porta e si ritorna spensierati e intraprendenti.

Ma chi voglia soffrire di vera nostalgia, pulita, onesta, nostalgia di paesi che si amano come la patria senza averli veduti mai, nostalgia di passato consumato di futuro rinnegato, deve tornare all'Uccello Azzurro. Dopo piangono per mesi nell'anima le nenie dei *Burlaki*, i travagliati che tirano le alzaie lungo il Volga (gruppo di schiavi affranti attorno alla fune, guasti dalla pena, ritagliati sul giallo duro dell'orizzonte); o vi rintòccano i ritornelli caucasici di Chenkin che piange sulla scena, tutto rannicchiato, mentre passa la carovana composta di uno due tre quattro cinque sei sette cammelli, ed i cammelli si perdono uno dopo l'altro e la carovana si riduce a sei a cinque a quattro a tre a due a uno a nessun cammello più. Dietro le spalle del cantore, sopra uno schermo, passano davvero le sagomette di uno due tre quattro cinque sei sette cammelli, come in una poesia di Palazzeschi, e il deserto se li ingoia.

La nenia di Chenkin non finisce più. E se siete venuti al teatrino con la testa piena di Hitler e di popolareschi e di sommosse e di processone di Monaco, vi pare a poco a poco che Chenkin prenda la posa di Barbarossa che dorme sul tavolo di legno sotto la montagna del Kyffhäuser. È una illusione, ma succede, se si son letti troppi giornali. Barbarossa dorme come la leggenda vuole. La barba è rossa come fiamma, è cresciuta attraverso il legno del tavolo, dilaga sul luogo come metallo incandescente. Viene il paggio e dice: — Sacra Maestà, i corvi svolazzano ancora attorno alla montagna. — E allora io continuerò a dormire, — brontola l'imperatore, — io continuerò a dormire; che cosa mi importa delle figurine sparute che passano dietro le mie spalle sullo schermo pallido del secolo? Passa Hitler, l'anticristo e i suoi fanciulli generosi e fanatici; passa Ludendorff, già dio degli eserciti vittoriosi, oggi goffo giocattolo a cui teorici rivoluzionarii fan sbattere la durlindana e concionare a sproposito; passano generali che manovrarono i corpi d'armata e finirono in una rissa cittadina, fatti prigionieri dai poliziotti irriverenti; prefetti di polizia consiglieri aulici creature del vecchio regime che hanno confuso la cornice col quadro e il passato con il futuro.

Sfilano mentre il Barbarossa ninnola il suo tedio, curvo sul fiume della barba di fuoco; e ad uno ad uno la cronaca pettegola li ingoia, nulla più resta di quei loro atteggiamenti guerrieri se non una polemica da comizio in cui si lancian palle di carta contro il Papa e il Presidente della Repubblica. Poi lo schermo rimane vuoto e grigio, e l'imperatore si riaddorme. Non è ancora il momento di uscire, i corvi aliano ancora attorno alla montagna; dal nido delle aquile sono usciti i serpi.

In tutta questa zoologia vorrei che aveste dimenticato il punto di partenza, cioè i sette cammelli. Poichè «Kamel» ha, in tedesco, un significato fra l'offensivo e il dispregiativo che io non penso affatto ad attribuire a Hitler e soci. Lo so, per la cruna dell'ago non sono riusciti a passare; il colpo gli è fallito; ci appaiono ora dei pericolosi utopisti, dei politici traviati. Ma non meritano che gli scagliamo contro le pietre. Fra certi accomodanti borghesi che scarnificano la vita da ogni generosa mattìa che ne comprometta il ritmo pacifico, e certi teorici degli egoismi di classe che fanno così facile gettito di quanto fu la passione la pena la giustificazione morale — il solo premio per la vita e per la morte di milioni di cittadini devoti —, confesso di preferire i popolareschi tirati alla sbarra. O se no, abbiamo il coraggio di gridar superate le utopie patriottiche, abbracciamoci, siam tutti una sola famiglia, cessi l'americano di far l'usuraio e il tedesco di atteggiarsi a popolo eletto. Ma finchè collochiamo il patriottismo sugli altari, e paghiamo di quella moneta il cittadino che ci crede, colui che prende il posto dove le pallottole frullano merita rispetto e comprensione. Specialmente da parte di quei furboni che, quei posti pericolosi, hanno sempre saputo evitarli.

PAOLO MONELLI.



UN TENORE DI GRAZIA: .... *Sotto l'usbergo del sentirsi puri....* *(Enrico Sacchetti)*

## LA TRASFORMAZIONE DI ANGORA IN NUOVA CAPITALE DELLA REPUBBLICA TURCA.

*(Fot. Sebah e Joaillier, Costantinopoli.)*



Panorama di Angora.



La fontana di Hadji Bayram.



Kemal Pascià, Presidente della Repubblica Turca.



Il Palazzo del Governo.



Il Ministero dell'Istruzione Pubblica.



Il Ministero degli Esteri.

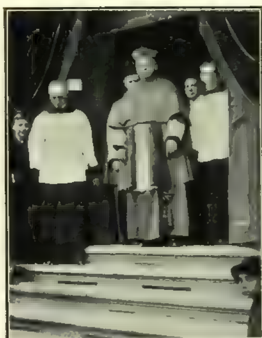


Il Ministero della Guerra.



Il Palazzo dell'Assemblea Nazionale.

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Roma: Il cardinale americano O' Connel esce dalla chiesa di Santa Susanna, dove ha celebrato una messa alla presenza degli americani residenti a Roma. *(Fot. Porry Pastorel.)*



Abdul Medjd, ultimo Califfo, deposto ed esiliato in seguito alla soppressione del Califfato. Egli si trova ora in Svizzera. *(Fot. Sebah e Joaillier.)*



Costantinopoli: Il nuovo Ambasciatore d'Italia G. B. Montagna (*) con l'alto Commissario Maissa che lascia la Turchia.



Il pugilista Luigi Firpo che ha battuto Erminio Spalla a Buenos Aires.



Roma: L'on. Mussolini alla sede dell'Associazione A. Lamarmora fra i bersaglieri in congedo, della quale fu nominato presidente d'onore. Alla sinistra del Presidente, la madre dell'eroico bersagliere Enrico Toti. *(Fot. Porry Pastorel.)*



La solenne funzione. *(Fot. G. Moretti.)*



Il cardinale Mistrangelo esce dalla Basilica.

Firenze: Il vi centenario della canonizzazione di San Tommaso d'Aquino, celebrato dal card. Mistrangelo nella Basilica di Santa Maria Novella.

UNA MIRABILE ORGANIZZAZIONE SANITARIA A PADOVA.

# «LA SALUTARE» DEL PROF. G. BOSCHI.

Fondare un Istituto per la cura delle malattie — tanto numerose — della innervazione e della nutrizione, il quale miri a costituire un organismo sanitario di altissima levatura morale e scientifica; disponendo largamente dei più fini mezzi escogitati dalla scienza moderna per la diagnosi e per la cura, li coordini e li applichi in modo da ripromettersi il miglior risultato clinico oggi possibile; nulla tralasciando, nemmeno l'estetica e la piacevolezza del soggiorno; soddisfacendo insieme le richieste della signorilità e favorendo tuttavia che anche i meno abbienti possano fruire del prezioso ambiente curativo (fatte le debite distinzioni inerenti alle esigenze di ceto): questo è stato l'intendimento della Società Anonima «La Salutare» nell'addivenire alla istituzione del soggiorno di cura di Altichiero.

L'Istituto si trova a circa 3 km. dalla stazione ferroviaria di Padova, sulla strada provinciale che conduce a Cittadella e Bassano, in una plaga saluberrima, donde si possono vedere i profili della città di Padova, dei colli Euganei e delle Prealpi.

L'edificio è stato costruito sul nucleo di una villa patrizia, che fu dimora per qualche tempo di S. M. il Re durante la guerra. È circondato da giardini e da un parco magnifico di circa due ettari, su disegno dell'architetto Domenico Japelli.



Un giardino e veranda.



Sala per la rieducazione dei movimenti.

Ne è direttore il dottor cav. Gustavo Tanfani e consulente il professor Gaetano Boschi, illustrazione del ramo della Neuropatologia, Primario del Manicomio Provinciale di Ferrara, creatore e direttore durante la guerra del Centro Neurologico di Bari, ed è appunto secondo i suoi criteri e le sue direttive che «La Salutare» venne organizzata ed è ora funzionante.

La fisonomia del sito, la sua organizzazione, la vita che vi si conduce, mirano ad essere quelli di una comune stazione climatica, improntati però finemente al regime sanitario e regolati in tutti i particolari, come è richiesto dalle esigenze di cura.

Il campo curativo è vasto: *nevrastenie*, esaurimenti nervosi, psicastenia, isteria, e malattie funzionali diverse della digestione del circolo e dell'apparato sessuale: *nevralgie* ribelli: disordini dei movimenti in genere: tremori, atassie, ecc.; *paralisi funzionali*, che straordinariamente ribelli a domicilio cedono in un lasso brevissimo di tempo (persino pochi giorni) di fronte all'arte del medico specializzato che disponga dei mezzi curativi offerti dall'Istituto, ed *emiplegie organiche* (anche forme datanti da oltre un anno sono suscettibili di risultati buoni di fronte a un trattamento delicato e complesso, soltanto possibile nell'Istituto a ciò specializzato), che curate quando sono recenti possono ottenere un ricupero di funzione pressochè completo; morbo di Basedow e le altre *malattie endocrino-simpatiche; arteriosclerosi: malattie del ricambio* (diabete, gotta, obesità, artritismo).

Carattere tecnico dell'Istituto è la molteplicità e potrebbesi dire completezza dei mezzi di cura inerenti all'oggetto. Venti sono le sale di apparecchi per le applicazioni diverse di terapia fisica; vi è poi un impianto accuratissimo per la chirurgia del sistema nervoso ed un impianto radiologico di primo ordine per la radiodiagnostica e la radioterapia profonda.

I risultati fino ad ora ottenuti, nei pochi mesi di vita fiorente dell'Istituto, sono fra i più soddisfacenti; ricordiamo fra l'altro il caso di una nevralgia del trigemino datante da vari anni, e ribelle a tutti i tentativi di cura, completamente guarita in meno di un mese; quello di un giovinetto quasi cieco e sofferente per disturbi gravissimi endocranici, al quale si potè rendere la vista e migliorare le condizioni locali e generali dopo una diagnosi di localizzazione e di natura oltremodo ardua, ma esattissima, come i risultati terapeutici dimostrarono; inoltre: dei paralitici e degli emiplegici che riacquistarono la funzionalità dei loro arti nonostante prognosi infauste fatte da personalità illustri della medicina; e da ultimo la guarigione completa, di cui parlarono anche i giornali, di una signorina ventenne sofferente da tre anni e portata all'Istituto in condizioni ritenute pressochè disperate.



La sala di lettura e scrittura.

# La danza della collana, romanzo di Grazia Deledda.

*(Continuaz., vedi numero precedente a pag. 272.)*

*

— Non le nascondo che io sono alquanto indolente, se non pigro, — le disse, quando ella ritornò come dopo aver semplicemente fatto il giro del giardino ed egli fosse rimasto lì davvero ad aspettarla; — la mia natura è un po' quella del contemplatore, ma di una contemplazione, dirò così, esteriore, perchè mentre mi piacciono magari fino all'estasi le linee, i colori, le luci, i movimenti e le trasformazioni delle persone e delle cose, il più delle volte rimango, nel contemplarli, ugualmente piegato su me stesso, e solo di rado il paesaggio e l'ambiente della mia anima si fondono col paesaggio e l'ambiente che mi circondano. Ho tante cose mie a cui pensare, — riprese, poichè lei ascoltava con curiosità silenziosa e quasi religiosa, — tanti problemi da risolvere, che non amo occuparmi troppo di quelli degli altri; mi piace quindi muovermi il meno possibile, contemplare e pensare. Per questo, odio andare con la folla; mi piace la carrozza più che l'automobile, e amo gli angoli caldi e molli dei salotti dove uomini d'intelligenza discutono di cose che mi piacciono, mentre i colori delle donne belle e fini contrastano con quelli dei fiori e dei quadri. Lei mi dirà: insomma lei è un gaudente e un bell'egoista: gaudente forse sì, se s'intende parlare solo del gaudio dello spirito: egoista no, proprio no. Non sono, per esempio, capace di far soffrire neppure una bestia, neppure un fiore, per il godimento mio, anzi, se la passione mi muove, sono pronto a tutti i sacrifizi. Non per vanità, ma in guerra ho fatto silenziosamente il mio dovere senz'altro scopo che quello di farlo.

E narrò con la sua voce fredda e incolore dei momenti comuni, episodi tragici nei quali egli s'era giocato la vita come i bambini un soldo a testa o croce.

Ella ascoltava attenta, avida; un'ombra di preoccupazione le velava però gli occhi. Anche il tempo era alquanto strano: l'aria pesava, sebbene chiara, come un vestito non più adatto alla stagione; e il lago, la luce, gli alberi e il cerchio del cielo sopra di essi avevano una tinta di verderame: i fiori si piegavano mortificati, e c'era qualche cosa di decomposto intorno.

E le cose che l'uomo diceva pareva aggravassero quel senso di malattia.

— Che ha oggi? Sembra triste. La sua parente sta forse male? — domandò guardandola anche lui un po' annuvolato.

Non gli sfuggì ch'ella stringeva le labbra per chiudervi un sorriso incerto, forse destato dal dubbio ch'egli avesse fatto quella domanda ironicamente.

— Mia zia sta benissimo. È una donna forte, che sa vincere anche le sue malattie. Si è accorta immediatamente che qualche cosa d'insolito m'accade; e allora, poichè mi piace la franchezza, le ho raccontato tutto, e lei non è contenta.

— Perchè non è contenta?

Ma perchè dice che troppa distanza è fra noi: lei d'origine troppo alta, io troppo bassa: e i segni della razza non si cancellano, lei stesso lo afferma. Le radici sono la forza maggiore dell'albero.

L'amore, — egli disse con tristezza, — è la sola radice della vita. Certo, se lei non mi amerà, come già sento di amarla io, non potremo intenderci mai.

— È questo, anzi, quello di cui ho più paura. Ho paura d'innamorarmi troppo, e di soffrire.

— Maria!

Già l'accento stroncato della passione vibrava in questo nome pronunziato per la prima volta, e pronunziato con rimprovero, con riconoscenza e tenerezza. Ed ella trasalì, come se venisse chiamata d'improvviso e di lontano da qualcuno che la cercava affannosamente nel buio.

Un velo di silenzio li avvolse, li mischiò: come se davvero s'incontrassero nel buio e si stringessero, liberi di tutta la scoria che li divideva nella luce, anime nude.

Dopo tutto, — egli riprese, — non vorrei che lei s'impressionasse per quanto io le ho raccontato e le ho detto poco fa: non vorrei che lei, insomma, mi credesse davvero un gran signore o un degenerato. Sono un buon ragazzo, in fondo, e la vita bella mi piace come piace a tutti i giovani sani e intelligenti. Sono un sognatore ma, a suo tempo, anche un uomo di azione, e appunto come tutti gl'indolenti, attivissimo. Prima della guerra, appena dopo conseguita la laurea, avevo aperto uno studio d'avvocato, e con successo: ancora ho questo piccolo studio in provincia, e se sono qui è perchè voglio trasferirmi in un più ampio cerchio, e lavorare e guadagnare: voglio avere una casa mia, una famiglia, un posto sicuro nel mondo. Ero venuto da lei, quel giorno, se lei ricorda, per ottenere il terreno onde fabbricare la casa; poichè — aggiunse con la calda rapidità dell'avvocato che conclude una difesa importante, — giù da lei è tutta una città nuova, da conquistare e dominare.

Di nuovo il silenzio li strinse, ma questa volta ostile e ambiguo. Entrambi pensavano, con desiderio e rancore, che c'era una casa già bella e fatta, da offrire all'uomo che come l'uccello in amore voleva costrursi il nido: poi egli, offeso contro sè stesso per questo desiderio istintivo e contro di lei colpevole solo di indovinarlo, riprese con forza

E avrò tutto quello che vorrò, perchè quello che voglio è semplicemente umano e mi è dovuto. I nostri padri, il mio e il suo, sono morti giovani per aver il mio troppo goduto, il suo troppo voluto. E l'ombra delle loro inquietudini e, diciamo pure, della loro ignoranza delle leggi della vita, grava ancora su noi. Ma io voglio liberarmi di quest'ombra: voglio godere, ma fino al limite che la natura mi concede, e volere senza sforzo, con pazienza e misura. Quando avrò cinquant'anni sarò al culmine della mia giovinezza, a cavalcioni della vita. Voglio dominarla e conquistarla io, questa vita che giudichiamo come una cosa esteriore e che bisogna invece chiudere in noi, farla diventare noi. Ha capito, signorina? — disse volgendosi d'impeto, col viso schiarito, felice di essersi espresso bene e definitivamente.

Ed ella ebbe quasi paura; paura di perderlo, di non contare più nulla in questo avvenire lineare e chiaro di lui. Come fare per riprenderlo? Sentiva di averlo offeso, col riferirgli il giudizio della zia contadina; e sopratutto col dimostrargli ch'ella non era completamente libera e fuori della sua razza; e pensò di difendersi anche lei, con un istinto di ripresa su lui che le mandava alla bocca le parole fredde e uncinate come le branche dell'ancora.

Credo di sentire e di pensare in fondo come lei: ma sono una donna, e poco posso fare. Se le ho riferito il parere di mia zia è perchè tutto sia chiaro fra di noi. Non le nascondo che questa donna esercita un certo potere su di me: come le dissi non sento di amarla, ma a volte l'ammiro. È una donna di carattere, una donna che pensa: non conosce la vita, ma la intuisce in modo straordinario: vede le cose in una luce cruda, ma precisa, e giudica e prevede tutto con freddezza matematica. Nel caso nostro può darsi che si sbagli. E del resto, lei dirà, che le importa di questa donna? È vero, io non dipendo da lei, sono completamente libera: eppure c'è un fatto quasi misterioso che mi unisce a questa donna, come alla radice della stirpe, un fatto che ha dell'inverosimile e del simbolico, mentre è terribilmente materiale. Adesso glielo racconto, e la prego di credere ad ogni mia parola, come fossi in punto di morte

Dunque, — riprese dopo un ansioso attimo di silenzio: — devo dirle che mio padre è morto in modo tragico: è caduto dal cornicione di una fabbrica che si collaudava, e la sua morte fu atroce il suo corpo era tutto fracassato, ma l'anima sopravviveva intatta. La sua agonia fu lunga. Questa nostra parente lo assistè fino all'ultimo, promettendogli di vigilare su di me. Allora egli, che era davanti alla morte ridiventato l'uomo dritto e semplice dei monti, le consegnò una collana, che aveva ricevuto in pegno non so ancora da chi, per un prestito di molte migliaia di lire. La collana è di perle, di molto valore. Ebbene, questa donna s'impegnò di custodire la collana finchè non si fossero presentati i creditori a ritirarla, o fino alla scadenza del credito, che era fissata non oltre i trent'anni. Credo ne siano già passati venti: fra altri dieci, se i creditori, che pare abbiano un documento legale che li garantisce, non si presentano, la collana dovrebbe esser mia. Chi mi assicura però che questa donna voglia ridarmela? La tiene nascosta, e lei assicura che i creditori, o i loro eredi, si presenteranno, poichè ogni giorno cresce il valore delle perle. Se io disgusto questa donna, se lei si allontana da me, o io da lei, che accadrà? Devo dirle un altra cosa: da principio lei teneva il gioiello in casa, nascosto, e credo abbia preso l'abitudine di non uscire, per paura che glielo rubassero. Qualche volta, di notte, quando nessuno la vedeva, cingeva la collana per tener vive le perle Ebbene, io spiavo dal buco della chiave, per poterla vedere; ma non ci riuscivo. La mia adolescenza è stata tutta un sogno di questa collana non la richiedevo mai, ma ci pensavo sempre e di notte la sognavo. E mi pare un sogno, un fatto avvenuto dieci anni or sono: ne avevo già quasi quattordici, ma ne dimostravo di più, e già qualcuno per la strada mi diceva parole d'amore. Tutto un fermento di primavera mi agitava; e un giorno che la zia era andata giù dagli inquilini del villino, io penetro nella sua camera, frugo, trovo in un posto

molto prosaico, sotto il materasso, un astuccio di pelle; e mi è facile aprirlo, e dentro c'è la collana: me la metto, e per la gioia, o anche immaginandomi di essere in una grande festa, tento qualche passo di danza; ella mi sorprese, e mi bastonò ferocemente: per questo anche le serbo rancore. Dopo, credo che abbia depositato la collana nel cassetto di sicurezza di una banca. Ebbene, questa collana mi unisce a lei non tanto per l'avidità che io ho di averla, quanto per il problema se ella, a suo tempo, vorrà o no consegnarmela. Io non ho nessun documento che possa provarne la proprietà: tutto sta nella volontà della zia, nell'onestà della razza. Lei, la zia, sente che io non l'amo, e forse è più che altro per tenermi legata a lei, che esercita questo dominio su di me. Ma forse è arrivato il tempo di liberarmene.

Quando finì di parlare ella guardò l'uomo trasognata: riprese dominio su di sè accorgendosi però che anche lui aveva il viso tormentato e smosso, e che la guardava come si guardano i malati di mente e si dà loro l'illusione di crederli sani.

Con un movimento rapido e sicuro si tirò sulle spalle il mantello che aveva lasciato rallentare, se lo chiuse sulla gola e parve accigliarsi per lo sforzo. Egli a sua volta sentì che bastava una parola imprudente per offenderla e farla andar via: allora disse.

— Lei è ancora la bambina che cerca la collana come il simbolo della vita. Da adolescenti si sogna la vita come una festa in una grande città ove convengono i più ricchi del mondo: e si vorrebbe essere il ricco dei ricchi, il re della festa; e l'adolescenza è la più triste delle nostre stagioni appunto perchè l'istinto ci avverte che nulla di quanto sogniamo avverrà; o peggio ancora, che invece della festa ci aspetta una solenne bastonatura. Sua zia, non ne dubito, le restituirà la collana: intanto lei, però, deve davvero liberarsi dai pregiudizi e dalle visioni di razza, e guardare in faccia la vita, com'è, e decidere da lei il suo destino. Vorrei anche dirle che la vita le offre la sua più bella, la sua vera collana, quella che ci allaccia all'eternità: ma non voglio fare della poesia, e non voglio premere sul suo cuore.

Ella riaprì il mantello, con un gesto di abbandono, ma anche per respirare meglio: e aveva negli occhi le ombre di chi vuol buttarsi in un precipizio.

— Capisco, sì; l'amore. L'amore vero, — disse con voce cruda; poi piegò la testa come le rose intorno sotto il peso del tempo che le appassiva.

Qualche cosa colpì l'uomo nel profondo della sua coscienza.

— Lei ha ragione, — disse con umiltà. — L'amore che io le offro adesso non è ancora quello che lei vuole, al quale ha diritto per la sua bellezza e la sua bontà. E noi due, qui, siamo ancora due sconosciuti che s'incontrano per caso in questo giardino, e cercano di piacersi a vicenda solo per il loro fugace piacere. Tutto è buono per piacersi e piacere, anche l'inganno, sopratutto l'inganno. È il mestiere, o diciamo l'istinto, dell'uomo e della donna che s'incontrano. Ma speriamo che così non sia di noi. Speriamo.

Sospirò anche lui, con pena, come il malato stanco della sua speranza di guarire, poi riprese:

— Mi lasci sperare. Sopratutto in me stesso. Io ero malato, prima di conoscerla, e ancora forse lo sono. Malato di cattivi sogni, di ambizioni crudeli, di una concezione quasi bestiale della vita. Volevo conquistarla, questa vita, come una preda, a qualunque costo; ero come un affamato, un dissanguato che ha bisogno di nutrirsi di carne cruda: e non mi accorgevo che il germe vero della vita era moribondo in me. — Mi lasci dire tutto, — riprese ancora, dopo una pausa scura, paurosa. — Quando lei mi aprì la porta fu il rischiararsi di questa tenebra che mi avvolgeva, fu l'aprirsi del cielo dopo la notte. Ho provato, e lei se n'è accorta, la stessa gioia dello sperduto in una foresta nell'incontrare il suo simile che può rimetterlo nella buona via. Sì, certo, tutto questo è già amore, ma non ancora passione, quella passione che brucia e purifica e costringe a ricominciare la vita. Ma dipende da lei che lo diventi.

— Come devo fare? — ella domandò giungendo le mani sul grembo e scuotendo la testa sempre china.

Egli si volse a guardare nel viale: e poichè il tempo si finiva di corrompere e torme di nuvole bigie e feline come tigri s'avanzavano di corsa dall'orizzonte, vide che il giardino s'era fatto deserto: solo in lontananza figurine rosse e spregiudicate di bimbi volteggiavano coi petali dei fiori strappati da un primo soffio di vento. Allora si rivolse e insinuò la mano intorno alla vita della donna, palpando la stoffa rasata del vestito quasi fosse la nuda pelle di lei; ed ella trasalì nel profondo delle viscere, e quando egli supplicò:

— Mi dia un bacio, — chiuse gli occhi e impallidì mortalmente; ma nel riaprirli, dopo il bacio, tutto le parve più vivo di prima, dentro e fuori di lei, tutto mutato, iridescente e capovolto come riflesso in una bolla di sapone.

*

Dopo questo colloquio decisivo, l'uomo rimase solo nel giardino minacciato dalla bufera. Come un ubbriaco, che sa d'esserlo, aveva paura a muoversi, con l'impressione che tutto si torcesse e lottasse intorno a lui per le forze opposte che lo squassavano dentro.

La mano che aveva avvinto la donna tremava anch'essa accompagnando l'agitarsi delle foglie; per dominarsi egli la tirò su, la chiuse e la riaprì forte, infine la mise sotto l'ascella, sopra l'altro braccio incrociato, e aspettò che tutto dentro e fuori, si schiarisse. Sentiva il suo sangue rombare col vento: nuvole e nuvole salivano da tutte le parti, e la cupola sopra il lago risonava, per il mormorio degli alberi, come quella di una cattedrale nella sera del venerdì santo, quando le turbe cantano e piangono per dolore di morte e speranza di risurrezione.

Egli palpava, sotto la stoffa della sua giacca, il documento del quale aveva parlato la donna, la carta dove il padre di lei dichiarava di aver ricevuto in pegno, dalla madre di lui che si era però presentata col suo solo nome di ragazza, la collana di perle: e pensieri e pensieri, problemi, scrupoli, induzioni e propositi gli salivano al cervello come le nuvole sopra il lago, destandovi un turbine.

Egli sapeva che la collana era stata impegnata da sua madre a un prezzo di usura, per la salvezza e l'onore del loro nome: perchè l'usuraio speculatore non ha rivelato alle sue donne questo nome? E perchè tu, egli chiede a sè stesso, non hai detto subito alla donna che ti rivelava il segreto, il segreto tuo? Perchè non le hai detto che dopo aver per lunghi anni tu pure sognato il recupero della collana, per riaverla a qualunque costo sei sceso nella città, come il palombaro in fondo al mare alla ripesca d'un tesoro naufragato?

E perchè non squarci tutta la tua coscienza davanti a te stesso e non confessi che in fondo la collana è il filo che ti guida verso la fortuna della quale hai bisogno per ritornare nell'atmosfera di pigrizia e raffinatezza dei tuoi avi?

— Insomma, — disse brutalmente a sè stesso, — poichè la fortuna non ti assiste in altro modo, tu sei venuto a cercare e conquistare la figlia dello speculatore; siamo pari, dunque, e se Dio ti richiama, nella sua infinita bontà, e desta amore dove poteva nascere odio e forse anche delitto, di che ti lamenti?

Si lamentò davvero, col vento, coi rami stroncati, con l'acqua del lago: e desiderò che la bufera scoppiasse furiosa e travolgesse anche lui.

E pensò di sbranare la carta e disperderla al vento: e pensò di fuggire, di non rivedere mai più la donna: ma non si mosse, non levò le braccia dal petto. L'istinto della salvezza lo reggeva, e sentiva di difendere, con la carta, il suo stesso cuore, la sua coscienza stessa.

— Forse sarò davvero l'uomo che ho descritto a lei, — pensava, — lavorerò; Dio mi aiuterà.

Infine stanco si abbandonò su sè stesso, sulla panchina umida, come davvero un viandante alla mercè di Dio; finchè il tempo si rischiarò e nella sera ridivenuta fredda apparve in una conchiglia di nuvola la perla della luna nuova.

Una sera la giovine donna tornò a casa più tardi del solito: di volo si spogliò e si rivestì e corse nella sala da pranzo. La tavola già apparecchiata e la zia che aspettava nella terrazza, seduta un po' stanca, l'accolsero con rimprovero silenzioso.

Ella aggiustò qualche oggetto sulla tovaglia damascata, e aspettò che l'altra si movesse: e poichè l'altra non si moveva, fece il giro della tavola, fece il giro della stanza: le ali della gioia la portavano: tutto era lieve e felice, nel mondo; e quella sala da pranzo, non vasta ma armoniosa, con le pareti verdoline marezzate d'oro, coi mobili di noce, rischiarati da borchie di maiolica nel cui sfondo liquido nuotavano pesci grotteschi e rami con frutta fantastiche; la vetrata della terrazza aperta sull'orizzonte dove la linea azzurra dei monti si perdeva nell'azzurro rossastro del cielo, tutto le ricordava ancora l'angolo del giardino sul lago, dove l'uomo le aveva domandato di essere sua moglie.

Ma perchè la donna sulla terrazza non si muove? La sua figura nera ingombra l'orizzonte, e la giovine, nel guardarla di sfuggita, ha l'impressione di vederla per la prima volta.

E per la prima volta quella figura piccola, sfatta e cascante, le appare con qualche cosa di tragico nel vestito nero lungo fino ai piedi, nel viso pallidissimo con la bocca chiusa dolorosa e gli occhi nascosti dalle grandi palpebre violacee: e sopratutto nei capelli corti e folti, da una parte neri dall'altra bianchi, sollevati sulla fronte con due archi ribelli: capelli che tendevano in su come la fiamma e si staccavano continuamente dalle forcine che li fermavano.

— Zia, — disse con voce infantile, dalla vetrata, — non vieni? Sei stanca, vèro? Ho tardato, vero? Ma ti dirò poi il perchè. Vogliamo mangiare? Zia....

*(Continua)*

GRAZIA DELEDDA.

# RISI E BISI, NOVELLA DI LUIGI RISSO TAMMÈO.

E allora egli deliberò.

— Andiamo — disse a se stesso, risoluto.

E rimase così steso sulla sabbia, col capo nella mano aperta a conchiglia.

Il mare, di lì, gli appariva una striscia, un nastro di cobalto, tutto il mare: popolato di vele — oh, i begli stendardi! — grandi e piccole, viandanti.

È vero che il sole ferveva; ma ormai, solo per poche ore del giorno: l'estate, sebbene protrattasi, andava morendo.

Anche quell'anno il conquistatore non ristette e, nella dolce e libera vita balneare, non mancò di fare il suo bottino.

Ma da parecchi giorni era solo. *Lei* era partita, per ritornare alla sua lontana, tranquilla dimora dove egli la sognava, anelando di corrervi.

Era un sentimentale, Leopoldo, ma un sentimentale profondo, accorato, sanguigno, di quelli cui piace mangiare, bere e ogni altra cosa, e che sentono la vita scorrere ad ora ad ora. Di quelli che invocano e organizzano estasi al chiaro lunare, che in quell'etere argenteo svolano e si dissolvono, ma che, insieme, un po' da canto, ci voglion la «porchetta» al forno, odorante di finocchina, e del buon vino, quel secco.

Un uomo così fatto, come non doveva accendersi d'una donna così fatta? Voglio dire: d'una donnina tondetta com'un passero, dalla chioma giallo-rosea sempre sconvolta e abbaruffata, le nari sempre mobili e palpitanti, gli occhi cenerini, mai afferrabili, lividi, fra il livido delle orbite, e pur pieni pieni di spazio?

Di più, ella era docile e triste, languida, morbida e tutta frutto. Parlava, oh come parlava! Parea che quella voce scorresse sulle minugie d'una viola, che attraversasse un vetro iridato, *tanto, tanto che la xera venessiana!* E aveva l'anima, le nostalgie, le passioni, sempre pronte a spricciare; da un gesto, da uno sguardo, da un corrugar della fronte, in una repentina stretta, in un abbandono morto della mano.

Infine, Noemi era sempre divisa dal marito, alto ufficiale di marina in giro per il mondo, e dall'unico figlio, un giovane diciottenne che aveva inviate mille promesse alla madre di raggiungerla al mare, ma che se n'era rimasto sempre a Bologna: d'estate, con prudenza, a università chiusa.

Noemi Cadorin era un frutto maturo: aveva trentott'anni o qualche cosa di più. Ma sono le pesche di fine settembre, le più dolci! Aveva una bocca pallida e arsa che pareva dicesse: Baciami, baciami, prima di sera! Aveva una bocca pallida e arsa che pareva dicesse: Baciami, baciami, baciami, prima che io muoia!

E Leopoldo non voleva altro!

Leopoldo: oh, come il suo nome fu sminuzzato da tante donne palpitanti! Leo, Oldo, Dodo, Lelè, Dino, Popo, Diddì!... Ma lei, sol lei, Noemi, glie lo aveva imposto giusto, il nomignolo soave: Liut.

— Se lei è Liutpoldo, non può essere, per chi le voglia bene, che Liut.

— Dio! — esclamò lui quella volta, lasciando i remi e smaniando, mentre lei, ancor più compostina, tendeva i cordoni del timone — Dio, come è bello! Liut, Liut! Sì, sempre Liut, finchè viva ed anche oltre! Sì, sempre Liut!

Comunque, per vero dire, a fine stagione balneare, a chiusura di gestione, Noemi e Liut non si erano scambiati che dei baci.

Il treno correva impetuoso, spandendo il suo possente ansito nell'aria e conservando l'orario. L'amore non concede indugi, lo sapete. Se voi aveste chiesto a Liut perchè quel treno andasse, sincero egli vi avrebbe risposto: Ma per portarmi a Venezia, per condurmi da Noemi, per buttarmi nelle sue braccia.

Tuttavia dovette subire una sosta a Bologna, dove il treno si divideva in due.

Ah, che cosa è, anche per un poco, un treno senza la sua macchina! Una serie morta e inerte di capanne dure, angolose, senza verun segno di ospitalità, senza comignoli, destinato a un'eterna immobilità consuntiva.

Ma, se Dio vuole, una nuova macchina torna, si avvicina cautamente, si congiunge, e, allora, la vita in tutto l'organismo, sin in fondo, si sveglia, rinasce, pulsa e trionfa. Oh, com'è bello!

Ma Liut cominciò, inquieto, a osservare, sulla banchina innanzi al suo sportello, un gruppo di giovanotti, studenti, molto rumorosi. Però, a suo conforto, interpretò anche che, di quelli, uno solo sarebbe salito nel suo scompartimento.

Un poco dopo, si scorse adocchiato da una vistosa, variopinta donzellona, le mani sui fianchi, lì fitta nel marciapiede di fronte.

— Oh — fece lui, fra la sorpresa e la stizza, — veh, la Capelvènere! Come va!

— *Ohi! Oldo* — fece lei — *al mi bel Sacripant, stat ban? Dàm un bas, donca!*

Liut, che era proprio Liut, si schermì, supplichevole disse:

— Ma il treno parte.

Gli studenti ridevano. Capelvènere ci si godeva. E diceva:

— *Al mi sgnourazz, t'at viazz en-prema class!....*

Dio, quali trivialità! Oh se tutti avessero saputo che dentro al petto, Liut, portava un cofano di cristallo splendente, con entro riposto un vessillo per Noemi Cadorin! Per Noemi Cadorin!

Gli studenti, in circolo, cantavano, a mezza voce, accordati in terza, e movendo in cadenza le mani:

— Eravamo in dodici — siam rimasti in tredici
— a fare l'amor — a fare l'amor....

Ma, finalmente, il treno partiva.

Saltò su, come un dardo, lo studente.

Un chiasso di saluti.

Poi lo studente sedè. Ma una di quelle

voci, tonante, di fuori, lo richiamò al finestrino: — Cadorin! Cadorin! — Il giovane si affacciò, sporgendosi metà fuori.

Sussultò Liut: un masso gli cascò sulle spalle, lo schiacciò sul sedile: — Cadorin, Cadorin?! — Liut si ripeteva — Cadorin?!

E temeva il momento in cui quegli si sarebbe ritirato dal finestrino per sedergli di fronte.

E, quando se lo ebbe proprio davanti, con timore, con angoscia, pian piano, cominciò a guardarlo, a mirarlo: Era d'un biondo cenerino, avea gli occhi chiari, l'epidermide luminosa, una bellezza vistosa, forte e prorompente: diciotto-vent'anni!

Sempre, mentre il treno corre, proviamo un benefico trasporto che non è del corpo solo; e, quel certo che, che si direbbe l'anima, ci oscilla dentro con beata monotonia.

Ma Liut, da un'angoscia indistinta, sorda e cupa, si sentiva invadere. E non voleva ammetterlo, ma pur lo doveva: gli veniva di là, da quel socio di viaggio.

Un liquefarsi subitaneo, come di neve a un sole improvviso e violento. E invocava dentro di sè: — Noemi, Noemi, non andartene!...

Ma era lui che s'allontanava.

Il giovine trasse di tasca una lettera. Era riempita di caratteroni: Liut poteva leggerne qualcosa. C'eran frasi balzane e furenti: «Mio Vesuvio, t'adoro e son tua.... Prendimi, stringi, stritola.... La tua Etna furibonda.... »

Liut allibì. Sentì, nella schiena, il rivolo freddo che talvolta mette il sole rovente, provò nelle nari come l'alito dei bossi e delle mortelle, e reclinò il capo nell'angolo del divano, sfinito, languente.

A quale banchetto egli andava incontro! Quali misere gioie lo attendevano, quali spasimi!

Un'ape, pingue dell'ultimo miele, gli picchiò contro la fronte lasciandovi l'asprezza del suo ispido velluto, e rivolò via sui campi pieni di aria, di luce e di immortalità.

Ma fu tutta quella eternità di fuori, l'eternità del creato rinnovantesi, a così parlare al buon Liut:

— Liut, tu finirai per sempre. Anzi, senti, nemmeno tutto d'un tratto, ma a poco a poco, ad ora ad ora, tu finisci. Tu e *lei* finite. Vedi quei vent'anni ardenti che ti stanno davanti? Son vent'anni di gioie, di caldo, di speranze, di foco, di ebbrezze tolte per sempre, sottratte per sempre a Noemi. Non lo pensi?

Liut guardò il *figlio* e ripensò non più alla donna, ma alla *madre*. La rivide, oh quanto mutata! E allora? Perchè, ancora, correva tanto, perchè? Sarebbe smontato, sì, per ritornarsene indietro, alla prima fermata. E, con questo proposito, rinnovato ogni volta, scese a Venezia.

Quando fu innanzi a Noemi, egli non osava guardarla; e sentiva, per castigo, gli occhi di lei, cerulei, addosso: occhi tristi, indagatori, sfatti.

Sedè come un fratino in un angolo del sofà.

Che era mai accaduto! Noemi ne era stupita; lo aveva tanto atteso, ma tanto! Azzardò comunicargli la sua ansia, la sua passione. E lo vide di più rannicchiarsi, più contrarsi.

Allora lei mandò giù le braccia: allentò le vele.

Tutti e due abbandonarono le vele.

E, allora, così soltanto Leopoldo si sentì maggior animo; trovò qualche risorsa, più che in se stesso, in lei. E, da fraticello rassicurato, osò. Timore e ribrezzo della carne lo tenevano prima: ora il timore non c'era quasi più. E, con qualche serenità, alzò gli occhi su di lei, raggiunse pian piano quegli altr'occhi.... Ah! Ma fu un guizzo! Ah, Noemi! Ma quegli occhi eran vivi, quelle carni feraci, quella bellezza possente! Suo malgrado, Liut, si avvivò, e un trasporto lo prese, come sempre, per il collo, e vi gonfiava le vene. Ah, non più il triste aroma dei bossi e delle mortelle! Al fraticello cadde la tonaca e l'ardimento lo invase.

Quelle altre vele erano ancor tremule e inerti, ma le sue così turgide e gonfie che già il timone segava la scìa. Sì, perchè Liut, proprio Liut, si disse:

— Ma perchè proprio quel giovine del treno dovrebbe esser *suo* figlio?! Ma mai più!

E, intanto, accarezzava i propositi così a lungo riscaldati: Venezia. Una notte a Venezia!

Quando passarono nella sala da pranzo, una gran luce li accolse. E il vasellame, le cristallerie e gli argenti di una piccola mensa, scintillavano e trillavano come una diafana oasi sospesa in un empireo. Liut aveva anche fame.

La fame è la corda grave della viola d'amore.

Si era a una mensa veneziana; non poteva esser, dunque, diverso: furon portati in tavola «risi e bisi».

Liut, avutane la scodella piena, mormorò, in un momento che potè, alla sua ospite, con un veneziano di zucchero filato: — Risi e basi. — E l'altra ebbe un brivido gravido di promesse: un poco fece come la starna quando è ferita, che vibra le ali che par felice.

Ma Liut vide il domestico che, dopo averli serviti tutti due, si accingeva a mescere in un altro piatto. Un altro piatto! Trasalì! Noemi s'avvide di quel moto e cercò di scusare l'assente.

— Perdoni, è il suo vizio: si fa sempre aspettare.

— Chi? Chi? Chi? — Si chiedeva, come una campana a martello, Liut, rimanendo con la forchetta in resta. — Chi? — E l'ombra dell'intruso, inesorata, gli piombò d'innanzi, sì che gli parve ne tremasse l'impiantito. Ma guardò la sua commensale. Bella! Bella! Bella! Macchè dunque! Perchè doveva apparire proprio quello, proprio quel giovine veduto nel treno! Quel toro così biondo! Pieno di Cadorin è tutto il Veneto!

E cominciarono i due a mangiare.

Le finestre aperte; Venezia sotto, con i suoi sciacquii, i suoi echi; il manto stellato brillante: i risi, i bisi, i fegatini e il Valpolicella già scesi nel cuore. E la donnina promessa davanti, lo strumento delle acute delizie. Non vuol dire, dunque, tenerlo per il picciòlo, questo bel mondo?

Ma una porta non avrebbe dovuto giammai aprirsi, che invece s'aperse. E gettò dentro un giovanottone alto, vasto, pesante! Proprio *lui!*

Vi fu uno scambio di presentazioni: ma già si erano, a vicenda, noti. Liut si stringeva, impiccoliva, diminuiva sempre più nella sua seggiola; sempre più, quell'altro ingigantiva. Un masso, caduto fra due sponde che eran lì per congiungersi.

Cercò, ma cercò invano, il pellegrino d'amore, di scoprire un viottolo di scampo. Anzi, sentiva, nello sguardo, nelle parole e nelle risate sonanti del *figlio*, una vigilanza, una indagine che sempre più lo stringevano e lo finivano. Addio, dolcezze sperate!

Poichè non osava più guardare la madre, s'era fissato nel figlio. Lo seguiva nella sua loquela rumorosa, nei suoi gesti esuberanti, faceva eco alle sue grosse risate, ma senza affatto ascoltarlo; anzi, in un ardito interno monologare, così proprio gli diceva: — Sei tu il frutto di quell'alberello che stasera volevo scuotere per mia delizia? Quale miseria, quali secreti e pietosi segni di lacerazioni, quali devastazioni devi aver tu lasciate sul corpicciuolo della povera donna!

E gli pareva che allora allora, come Marte, fosse, quegli, originato alla luce. E gli vagliava la veemenza amativa, gli misurava i muscoli, il torace, il collo, e gli leggeva, nella tasca, la lettera: «t'adoro e son tua.... Prendimi, stringi.... la tua Etna furibonda....».

Ahimè, che cosa rimaneva più di quella foglia gialla accartocciata che dianzi si chiamava Liut?

Il figlio, oltre che vigile, era anche accorto: e credè provvido di denunziar l'ospite alla madre:

— Sai, il signore piace terribilmente alle bolognesi: ce n'era una, alla stazione, che voleva baciarlo per forza!

Ah, povero Leopoldo!

Nè il giovane stimò di lasciar l'ospite a casa. Lo invitò a teatro; e, intanto, andò in camera a mutar di vestito.

Così, un poco, i due peccatori restarono insieme col capo abbassato. Leopoldo la guardò un istante, lei gli rispose con uno sguardo. Pian piano, pian piano si presero per le mani.

Le gondole accarezzavano la laguna dormente, i remi stillavano sulle acque, i gridi delle sirene, dal mare, volteggiavano nella immensità.

La porta s'aprì.

Il giovine apparve, alto, bello, magnifico, vestito come un lord.

— Andiamo — disse.

E parea che il mondo fosse il suo.

LUIGI RISSO TAMMÈO.

## NECROLOGIO.

— È morto in Milano, in età di 74 anni, *Adolfo Ferraguti-Visconti*. È un altro superstite, e uno dei più valorosi, degli impressionisti lombardi della seconda generazione. Egli visse sempre un po' schivo, appartato e irrequieto. Partecipava a manifestazioni artistiche, ma senza soverchio rumore; e la sua pittura era come lui: riservata e ombrosa alle prime, ma poi calda, sonora e ricca di modulazioni anche nelle basse sinfonie che l'artista prediligeva. E i buoni intenditori, pur nella confusione delle moderne esposizioni, sapevano scovare i suoi dipinti, per fermarsi a godere la delicata poesia di quelle sue figure femminili un poco evanescenti nel colorito raffinato, tutto di toni rugginosi e ambrati, le quali s'arricchivano e sembravano prender forma e dilatarsi viepiù che si guardavano.

In questa sua maniera egli era essenzialmente lombardo. Nato, nel 1850, a Pura nel Canton Ticino, venne giovane a Milano, dove entrato all'Accademia fu allievo di Bartolomeo Giuliano. Dopo passò a Firenze studiando qualche tempo con Stefano Ussi; tornato a Milano si rimise alla scuola del Bertini, dove terminò gli studi. Le sue prime opere risentirono della influenza di questi maestri. Incominciò con la pittura storica facendo quadri come: *Jus primæ noctis*, o *Albergo da Tusculano*, dipinti con maniera larga e pieni di forza, nei quali insieme col robusto senso della forma, che gli veniva dal Bertini, egli mostrava già qualche inclinazione per i coloristi della giovane scuola. Ma temperamento inquieto, pieno d'ansie, tutto preso da quel bisogno di rinnovamento che scoteva la sua generazione e ferveva in tutta Italia intorno al 1880, passò a dipingere quadri di genere, nature morte e ritratti, facendosi, a mano a mano, una maniera leggiera, cremoniana nel fondo, tutta di macchie, velature, toni smorzati, piuttosto lirica che costruttiva, ma pur sempre sollecita della forma, nel substrato, e animata da un sano e pacato realismo.

La sua irrequietudine lo portò sovente a viaggiare e fu nell'America del Sud e attraverso la Pampa giunse fino alla Terra del Fuoco. Nondimeno seppe comporre le sue ansie e il suo tormento interiore formandosi una maniera definitiva e caratteristica. Dipinse eccellenti ritratti, fra cui quello della «Nobile Eleonora Cottalorda» che gli valse nel 1891 il premio Principe Umberto e che oggi si conserva nella Galleria di Arte Moderna del Comune di Milano.

Altri suoi quadri più noti sono la *Maternità* e il *Piccolo emigrante*. Nel 1888 prese la cittadinanza italiana. Figura nobilissima ed eletta, visse solitario lavorando fino all'ultimo e lasciando una copiosa produzione, la quale meriterebbe d'essere raccolta in una postuma esposizione, affinchè si possa interamente apprezzarne gli sviluppi, il significato e il posto che essa tiene nell'arte lombarda contemporanea.

— Il 3, a Genova, il garibaldino *Lorenzo Navone*, uno dei Mille, che fu con Garibaldi a Marsala, a Palermo, al Volturno e nel Trentino. Era nato nel 1837.

UN GIUDIZIO STRANIERO SU

## BEATRICE CENCI.[1]

La storia dei Cenci, classico esempio della corruzione cui era giunto il Rinascimento nella sua decadenza, è raccontata alla meglio o alla peggio in molti libri popolari. Corrado Ricci, dopo aver trovato i documenti dai quali risulta l'indiscutibile verità, ha raccontato quella storia, in modo mirabile e convincente, lavorandovi intorno per cinque anni. Nei suoi due volumi egli riesce a darci il carattere del tempo e della gente, lasciando parlare i fieri personaggi così, come parlano nelle carte del processo: e mostrando in Beatrice non soltanto la martire, ma la *belli metuenda virago* sorella di Lady Macbeth, e non del tutto indegna di pietà e di simpatia.

Il libro è degno di profondo interesse per ogni studioso di quel periodo di storia.

*(The Times Literary supplement.)*

[1] CORRADO RICCI, *Beatrice Cenci*. Due volumi illustrati. Milano, Treves, L. 50.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

## IL NOME SULLA SABBIA.[1]

Con una minuzia quasi fiamminga di stile, che non esclude il calore della commozione, il Tecchi narra in questo nitido volumetto la storia di un'anima sensibile e tormentata, che vuole, senza riescirvi, comporre l'eterno dissidio dell'istinto e della ragione, della natura e dell'arte, ricercando vanamente, in episodi che hanno una trepida bellezza interiore, il punto d'attacco, l'arcana armonia unificatrice degli spettacoli naturali e dei sentimenti nativi con gli effetti dell'educazione filosofica e letteraria. L'itinerario spirituale della gioventù odierna è pieno di queste tappe drammatiche: « Poter avere un po' di certezza! Anche se piccola e sanguinante, ma solida e sicura come un sasso, poterla tenere nelle mani e gridarci sopra: *Sono io, sono io!* È cominciata la lotta delle cose e delle parole.... » — Sì che l'opera del nuovo scrittore, la quale non è, superficialmente veduta, che un séguito di paesaggi leggiadri, risulta invece tutta sorretta e giustificata — anche in certe sue tenui notazioni di colore, che fan pensare ai frammentisti di ieri — da un'ansia reale di possesso, dalla ricerca di un *quid* che permetta di riconoscersi cosa tra le cose, semplicemente; di abbandonarsi con un po' d'amore alla vita, con fiducia agli uomini e alla terra. Il diario delle oscillazioni, dei dubbi, delle decezioni e delle speranze incomprimibili si trova nel breve volume di questo dolce, accorato poeta moderno, che in molte pagine — e soprattutto in *Riconciliazione* — raggiunge quella che, sfuggitagli nella realtà, è la pace fraterna del vero con la fantasia: l'emozione lirica consegnata in visioni di squisita purezza espressiva.

*(L'Italia che scrive.)* CORRADO PAVOLINI.

[1] BONAVENTURA TECCHI, *Il nome sulla sabbia*. Milano, Treves, L. 8.